



*Serena Moody*

**DIETRO  
IL SIPARIO**



Serena Moody

*F KGV TQ "KN" UKR CT KQ "*

# I

Il paesaggio le si svolgeva velocemente davanti agli occhi come una colorata carta da parati, mentre con la sua Lancia bianca si dirigeva verso l'orizzonte.

Michela stava andando a Bologna e iniziava già a sentire la mancanza di quelle verdi montagne che l'avevano accolta negli ultimi mesi.

Sospirò e un bagliore improvviso si impresse nello specchietto retrovisore, distogliendola dai suoi pensieri.

Un fuoristrada nero si stava dirigendo a forte velocità proprio verso di lei.

«Abbiamo fretta, eh?» disse mentre si spostava lateralmente sulla destra, per facilitare il sorpasso a quel cafone su quattro ruote.

«Ma tu guarda...» si sorprese quando vide che l'automobile si posizionava proprio dietro di lei, seguendo la scia del suo stesso spostamento.

Michela non capiva il perché di tale comportamento, dal momento che le due vetture erano le uniche a viaggiare su quella strada che si snodava sinuosa tra le montagne.

La macchina nera parve rallentare, lasciando una maggiore distanza tra il suo cofano scuro e la Lancia della donna.

«Che vuole fare 'sto qua?» si chiese mentre, corrucciata, fissava lo specchietto retrovisore.

Nell'istante in cui distolse lo sguardo, il fuoristrada accelerò, andando a sbattere contro il paraurti della Lancia.

«Ma cosa?!...» esclamò la donna che perse il controllo della vettura, sbandando a destra e a sinistra. Quando riuscì a rimettersi dritta e a seguire il percorso della strada, accelerò, cercando di seminare il suo inseguitore. Ma l'automobile guadagnò terreno velocemente e la colpì di nuovo, questa volta più forte, facendola sbandare e finire fuori dalla carreggiata, dritta contro un albero.

Michela sbattè la testa contro l'airbag che si aprì violentemente. Sentiva il labbro inferiore in fiamme, la testa pulsava a un ritmo talmente veloce, che temeva stesse per scoppiare e faticava a muovere il polso destro senza sentire quelle dolorose fitte che le facevano venire voglia di piangere.

La porta della Lancia si aprì improvvisamente.

Volse lentamente la testa dolorante alla sua sinistra, dove la sagoma scura di un uomo si stagliava in controluce.

«Cosa?...Chi?...» furono le uniche parole che riuscì a pronunciare prima di perdere i sensi e accasciarsi contro al sedile, scivolando lentamente sulla leva del cambio.

L'uomo fissò la scena compiaciuto, un sorriso maligno si formò sul suo viso, prima di chinarsi verso la donna e prelevarla dalla vettura.



## II

La pungente aria novembrina aveva portato con sé una nebbia uniforme che si stava abbassando su tutto il paese di Montebugnolo.

Michela ispirò un profondo respiro ricco di aria fredda. Era tanto tempo che non si sentiva così viva.

Si era appena trasferita nel piccolo paese dell'appennino modenese e l'idea di un nuovo inizio la elettrizzava.

Aveva lasciato il suo posto in un'importante agenzia pubblicitaria di Bologna in seguito all'ennesima beffa da parte del suo capo, nonché ex-marito, che le aveva tolto la gestione della campagna su una nuova caramella gommosa.

Infatti, era stato proprio grazie al suo lavoro che aveva visitato Montebugnolo per la prima volta. Pensava che il modo migliore per esaltare le qualità del prodotto, fosse di associarlo al concetto di autenticità dei sapori, per questo le serviva una location dall'anima rustica.

Così, aveva passato in rassegna su internet tutti i borghetti italiani, selezionando i più caratteristici. Aveva deciso di iniziare da quelli in Emilia Romagna e Montebugnolo era proprio il primo della lista per vicinanza.

Quando si era ritrovata a passeggiare sul corso principale, si era complimentata con se stessa per la scelta fatta.

Le case in sasso, la caratteristica torre dell'orologio dalla base in pietra e il fusto in mattoni, e l'insolita chiesa in sasso dalla pianta circolare, l'avevano pienamente conquistata, regalándole quel senso di pace di cui tanto sentiva il bisogno.

Per questo motivo, dopo le parole di rifiuto sul suo progetto, a favore della solita pubblicità con donne in costume che gustano la caramella in modo lascivo, aveva dato le dimissioni, per trasferirsi in quello che le era sembrato essere un piccolo paradiso. L'amenità di quel paesino non era l'unica cosa che l'aveva attratta; un edificio in particolare aveva acceso una fiammella nella sua testa, il cui fuoco non accennava a spegnersi. Dal primo momento in cui aveva scorto il vecchio teatro comunale, ne era stata rapita. Il sindaco le aveva spiegato, con riluttanza, che si trattava di un edificio abbandonato da ormai una decina d'anni e che non valeva la pena di perdere tempo a fare progetti che lo riguardassero.

«Ma se sono i progetti che cerca», le aveva detto l'uomo, «qui troverà pane per i suoi denti. Avremmo proprio bisogno di una mente come la sua alla ProLoco; sarebbe bello riuscire ad attrarre anche persone provenienti dagli altri paesi e organizzare eventi che coinvolgano la comunità, che siano qualcosa di più di una sfilata di bancarelle.»

E quindi si era lanciata in questa nuova avventura; era passata dal fare pubblicità all'ideare eventi per un piccolo paese.

Amava intraprendere nuove sfide, mettersi alla prova e cercare di migliorarsi. Era un modo per ricordare a se stessa di essere padrona della propria vita.

Attraversò Piazza del Comune, un triangolo di lastricato la cui punta terminava sulle scale del Municipio, dove lo stemma dei Montebugnoli, dai colori verde e oro, sveltava sul pesante portone. Passò vicino alla fontana, dove l'acqua zampillava allegra fuori dai rubinetti, uno per ogni lato del piccolo pilastro in sasso che si ergeva al centro della vasca

circolare, anch'essa in sasso. Era lí che una volta le donne andavano a prendere l'acqua per le proprie famiglie e per fare il bucato.

La superficie dell'acqua in continuo movimento, andava a scontrarsi contro al sottile velo di ghiaccio che si era formato lungo il bordo della vasca durante la fredda nottata appena trascorsa. Michela si strinse nel giubbotto pesante mentre calde nuvole di fumo si disperdevano nell'aria ad ogni suo respiro. Raggiunse il municipio e proseguí dritto, diretta all'edificio abbandonato davanti a cui il sindaco la stava aspettando.

«Buongiorno, sindaco».

«Buongiorno Michela. Quante volte ti ho detto di chiamarmi Leonardo?» disse con quel tono mellifluido che tanto la metteva a disagio.

Leonardo Montebugnoli era il primo cittadino del paese, discendente dalla lunga dinastia di conti che, da sempre, erano stati un punto di riferimento per gli abitanti di Montebugnolo. Era un uomo molto attento ai dettagli, in modo tanto scrupoloso da assumere quasi dei tratti maniacali. Vestiva rigorosamente abiti sartoriali, pezzi unici che servivano a soddisfare la sua vanità e a differenziarlo da chiunque altro. Ed aveva molto fascino; in questo le ricordava Francesco, l'ex-marito, un uomo tanto carismatico quanto degno Signore della razza degli stronzi.

Leonardo Montebugnoli aveva la fama di essere un playboy; in effetti, aveva la capacità di ammaliare le persone con il suo gesticolare, i suoi modi garbati e la sua grande dialettica.

«Il capocantiere è già dentro, sta dando le ultime disposizioni agli operai. Sei davvero sicura di voler continuare con questo *ecrtkeekq*? Abbiamo appena iniziato, possiamo fermare tutto e sarà come se non fosse successo niente» disse l'uomo.

Michela sorrise e scosse leggermente la testa.

«Assolutamente sicura. Come ha detto Lei, siamo solo all'inizio, abbiamo ancora tanta strada da fare. Mi sembra incredibile che un sindaco *rtgo wtquq* come Lei non abbia visto l'enorme potenziale di questo teatro. Entriamo.»

Michela aveva faticato tanto per ottenere il restauro del teatro. Aveva saputo che, in passato, quel palcoscenico aveva ospitato i conservatori di Modena e Reggio-Emilia.

I critici avevano elogiato la disposizione della sala attorno al palcoscenico, che permetteva una perfetta distribuzione del suono, e un'ottima acustica ottenuta ricalcando il concetto di buca dell'orchestra espresso da Wagner.

Inoltre, veri talenti avevano calcato il palco, alcuni dei quali erano stati scoperti proprio su quelle assi di legno. Come la grande cantante Amalia Canefora, disgraziatamente scomparsa dieci anni prima in un incendio avvenuto all'interno del teatro comunale, durante una rappresentazione. In seguito a quel terribile incidente, il sindaco aveva fatto chiudere l'edificio e da allora nessuno vi aveva piú messo piede, a parte il custode. Michela non capiva perché l'uomo le fosse così ostile. Aveva preso di buon occhio tutte le sue idee, ma se provava a parlargli del teatro, si irrigidiva e cambiava argomento.

«Dopo di te» disse Leonardo, invitandola ad entrare.

La donna sorrise educatamente e oltrepassò il portone, senza riuscire a notare quanto velocemente l'eccessivo sorriso dell'uomo si stesse trasformando in un'algida linea sottile.

### III

«Michi? Mi stai ascoltando?»

Michela trasalì. Era completamente immersa nei suoi pensieri e non si era accorta che l'amica le stava parlando.

«Eh? Cosa? Scusa, cosa stavi dicendo?»

Silva scosse la testa, sorridendo, e bevve un lungo sorso della sua Pilsner.

«Tranquilla, ti stavo solo dicendo che ho trovato gli articoli che mi avevi chiesto. Ho dovuto cercare a fondo in archivio, erano stati sepolti ben bene, ma sono riuscita a farti delle copie. Dopo te le do.»

Silva lavorava alla biblioteca comunale, in attesa di essere richiamata in servizio come guardia forestale. Era una ragazza schietta e i suoi modi di fare la rendevano piuttosto eccentrica. Diceva sempre che aveva smesso di curarsi dell'opinione altrui da molto tempo, da quando alle medie aveva dato un pugno sul naso a Gianni, che ripetutamente l'aveva presa in giro.

I suoi lunghi capelli biondo miele le ricadevano scomposti sulle spalle, adornati da meches verdi che si ritrovarono intrecciate in un'accesa cascata colorata.

«Grazie, Silva. Sei davvero un'amica» disse Michela prima di bere un lungo sorso dal suo boccale.

Prima di trasferirsi non aveva mai bevuto birra e tutte le volte che era uscita con i colleghi, aveva sempre sorseggiato vino rosso da costosissimi calici. La sua vita era stata un continuo volteggiare da un cliente facoltoso all'altro, un continuo inventare slogan vuoti per vendere prodotti. Aveva scelto quel mestiere perché credeva sarebbe stato ricco di creatività, di viaggi, di persone sempre nuove, e invece si era ritrovata immersa in un'esistenza sterile che l'aveva resa terribilmente infelice.

Montebugnolo l'aveva trascinata in un'altra dimensione, meno caotica e frenetica. C'era tanto lavoro da fare ma con ritmi diversi, più a misura d'uomo.

E lí, con Silva, aveva bevuto la sua prima birra. Non avrebbe mai pensato che il suo sapore pieno e asprigno le sarebbe piaciuto. Da quando aveva conosciuto l'amica, avevano iniziato a vedersi quasi ogni sera al MorteBirra, l'unico pub del paese, avvolte in caldi maglioni per proteggersi dal freddo della montagna.

«Silva, ti ho mai chiesto per quale motivo il locale si chiama "MorteBirra"?»

«Beh, è semplice. Una volta qui c'era un'impresa di pompe funebri.»

«Dici, qui, qui?» Michela aveva i brividi al pensiero che, un tempo, nello stabile si vendessero casse da morto, anziché casse di birra. Trovò la cosa agghiacciante.

«E dove, altrimenti?» Chiese la ragazza bevendo un sorso della sua Pilsner.

«E quando Mario», continuò alzando la voce, «ha rilevato l'attività, ha deciso di chiamare il pub "MorteBirra". Lo trova esilarante. Sinceramente non capisco il perché».

«Cos'avresti da dire sul mio locale? Guarda signorina, che se non ti va bene qualcosa, puoi sempre andartene». Un uomo calvo, sulla trentina, robusto con una maglietta nera a maniche corte, che metteva in evidenza un tatuaggio sul collo, si materializzò tra le amiche, che lo guardavano divertite.

«Dai, Mario non prendertela.» Disse Michela.

«Si, non fare il permaloso» aggiunse Silva.

«Qualcuna qui vuole essere cacciata fuori a pedate, vero?»

«Come sei suscettibile! Sai quanto amo prenderti in giro!» esclamò Silva.

«Lo so! Non capisco perchè ti sopporto, a volte sarei tentato di bandirti dal locale!»

«Ma è l'unico del paese! Faresti questo alla una piccola e fragile ragazza?» la ragazza puntó i gomiti sul tavolo e posò il viso sul dorso delle mani, sbattendo ripetutamente le palpebre.

«Piccola e fragile un corno!» disse l'uomo allontanandosi, con un finto fare arrabbiato.

«Devi proprio infastidirlo?»

«Ma che dici! Lo tengo attivo, dovrebbe ringraziarmi per questo!»

Michela scoppió a ridere: Silva aveva un carattere strano, ma era una ragazza davvero speciale.

Il caldo ambiente domestico la avvolse, strappandola al freddo di quella serata invernale. Appese il giaccone e si sedette, sprofondando nei comodi cuscini del divano, com'era bello essere a casa! Dopo qualche istante, si sporse verso la borsa che giaceva scomposta e semi aperta un cuscino più in là, ed estrasse il fascicolo che l'amica le aveva da poco consegnato. Qualche giorno prima le aveva chiesto di cercare delle informazioni sul teatro, in modo particolare sulla disgrazia accaduta circa un decennio prima.

La carpettina trasparente conteneva pochi articoli.

**ÖPNSEÓÁNÚÚÓUNÁŞÓĤÁQCÓUØÑØXØŠSÓÁÆØÁN RNQØNÁONSÓÓŠĤNÁNQÁOŠRÛSNQÓÁ  
ÆØÁRŠSÚÓNÛÖSŠQŠÁ**

Wp" kpuqnkvq" rcnequegpkeq" rgt" n)wiqnc" f)qtq" ejg" jc" kpecpvcvq"  
okinkckc" fk" rgtuqpg" g" ejg" jc" fkuvtkdwkvq" oqogpvk" fk" guvcuk"  
pgk" rkÀ" rtguvkikqk" vgcvtk" fgn" oqpfq0"

Oc" rgt" nc" uwc" ðOcfcoc" Dwvvgthn{ö" jc" uegnvq" kn" vgcvtq" eqowpcng"  
fk" Oqpvgdwipqng." ejg" n)jc" qurkvvcv" pgnc" uwc" rtkokuukoc"  
gukdk/kqpg0" Kphcvvk." nc" ecpvcpvq" jc" fkejkctcvq" fk" xqngt"  
tgpfgtg" qociikq" cn" rcnequegpkeq" ejg" ng" jc" rgtoguuq" fk" htuk"  
pqvctg000"

"

**ÛĤNÖÓÆØNÁNQÁOŠRÛSNQÓÁÆØÁRŠSÚÓNÛÖSŠQŠ"**

N)wnvkoq" cvvq" fgnc" ðOcfcoc" Dwvvgthn{ö." kpvgrtrtgvvc" fcnc"  
itcpg" ecpvcpvq" Cocnc" Ecpghqtc." jc" uwdkvq" wpc" uxqnvq"  
kpetgfkdknogpvq" vtcikec0" Fwtcpvg" wpq" fgink" cuuqnk" rkÀ" egngdtk"  
fk" swguvc" qrqtc" ntkc." pgn" rcvjqu" etguegpvg" etgcvg" fcnc"  
itcpg" kpvgrtrtgvq." kn" uquvgipq" fgng" fwg" rgucpvk" hcnfg" fgn"  
ukrctkq" jc" egfwwq." hcegpfq" rtgekrkvctg" ng" vgpfg" fk" xgnnwvq" g"  
rctvg" fgnc)korcnevwtc" cffquuq" cnc" ecpvcpvq0" Pgnc" ecfwvc."  
kn" ukrctkq" jc" wtvqvq" nc" nweg" fgn" rcnequegpkeq" rkÀ" xkekpc."  
fcpfq" nwqiq" c" wp" kpegpfkq0" Ÿ" uvcvq" kn" rcpkeq0" Ng" hkcoog" uk"  
uqpg" uwdkvq" guvgug." fcp/cpfq" cnvg" uwnnc" uegpc0" Kpvgrtrtgvk" g"  
cffgvvk" ck" ncxqtk" uqpg" uwdkvq" ceeqtuk" kp" ckwvq" fgnc" fqppc."  
oc" kn" fgpuq" hwoq" rtqxpkgpvq" fcnc" ukrctkq" jc" korgfkvg" nqtq" fk"  
cxxkekptuk" vtqrrq0" Ink" urgvvcvqtk" jcppq" kpk/kcvq" cf"  
cecnctuk" xgtuq" ng" wuekvq." vtc" urkpvqpk" g" wtnc0" Swcpfq" k"



xkiknk" fgn" hwqeq" uqpq" hkpcnogpvg" ikwpvk" c" urgipgtg" ng" hkcoog." n)kpegpfbkq" cxgxc" ocpikcvq" vvvvc" nc" uegpc" g" ng" rtkog" hknq" fgnc" rncvqc0" Pqp" uk" 3" guvquq" qnvtg" itc/kg" ck" igvvk" f)ceswc" c/kqpcvk" fck" ugpuqtk" cpvkpegpfbkq0" Rwtvtqrrq" 3" uvcvq" rquukdkng" tgewrgtctg" uqnq" kn" eqtrq" ectdqpk/cvq" fgnc" fqppc." wpkec" xkvvkoc" fk" swguvc" kpetgfkdkng" vtcigfkc" ejg" jc" tgikuvtcvq" cpejg" wpc" fgekpc" fk" hgtkvk" vtc" ink" urgvvcvqt0

**OØØÛŠÁØQÁÚÓNÚŔŠÁÆØÁRŠSÚÓNÛÖŠŠQŠÈÁUØÁOÓŔONSŠÁØÁŔÓUŠŠSUNÑØQØ"**

ŠUkcoq" chhtcpvk" g" fcxxgtq" cffqnqtcvk" rgt" nc" vtcigfkc" ejg" jc" eqkpxqnvq" Cocnkc" Ecpghqtc." uvgnc" fgnc" nktkec" kvcnkpc\$. " jc" eqoogpvcvq" kn" ukpfceq" Ngqpctfq" Oqpvgdwipqnk." Šrwtvtqrrq" uk" 3" vtcvvcvq" fk" wp" vgttkdkng" kpekfgpvgš0 " K" xkiknk" fgn" hwqeq" jcppq" ghhgvvvcvq" wp" ugeqpfq" uqrtcnnwqiq" kp" ugiwkvq" cnnc" fkuic/kc." ugp/c" tkueqpvtctg" cnewpc" cpqocnkc" pgnc" fkurqk/kqpg" fgng" wuekvq" fk" gogtigp/c" g" pgk" fkurqkvkxk" cpvkpegpfbkq0" Kn" ukpfceq" jc." kpqnvq." rtgfkurquvq" nc" ejkwuwtc" fgn" vgcvtq" hkpq" cn" vgtokpg" fgng" kpfcikpk0 " ŠNc" hcokinkc" fgnc" fqppc" ejkgfg" ikwuvk/kc\$. " jc" chhgtocvq" n)cxqecvq" Xcnctk." Š3" dgpg" ejg" ejk" jc" udcinkcvq" rcijkš0 " Uqpq" kp" eqtuq" ink" kpvgttqicvqt" fgn" rgtuqpcng." rgt" eqortgpfgtg" cn" oginkq" nc" fkpcokec" fgnc" vtcigfkc0 "

**NOØÛNÚŠÁ ÚÓOSØØŠÁ NÆØÓÛŠÁ NQONÁ RNSÛÚÓSXØŠSÓÈÁ QNÁ ÚŔNÓØÆONÁ UØÁ UNŔÓNŇNÓÁŠŠÚÚNÁÓÜØÚNŔÓÈ"**

Uk" 3" uxqnvq" kgtk" kn" rtqeguq" ejg" xgfg" kpficcvq" Ctvwtq" Xkcpgnnk." cffgvvq" cnnc" ocpwvq/kqpg" fgink" uvtwogpvk" fk" uegpc0 " Jc" fkejkctcvq" rkÀ" xqnvq" fk" cxgt" eqpvtqnnvcvq" ng" eqorqpgpvk" fgn" ukrctkq." ugp/c" tkueqpvtctg" cnewpc" rgeec" pgn" nqtq" hwp/kqpcogpvq0 " N)cxqecvq" Xcnctk." cnn)ceewuc." jc" rtgugpvcvq" wpc" rgtk/kc" ugeqpfq" ewk" nc" vtcigfkc" uk" uctgddg" rqvvc" gxkvctg" ug" kn" vgepkeq" cxguug" rtgucvq" rkÀ" cvvgp/kqpg" cn" eqpvtcrrguq" g" ck" rwpvgnnk" fk" uquvgipq0 " Nc" fkhguc." cn" eqpvtctkq." jc" eqpvkpwcvq" c" uquvgpvtg" nc" ogvkeqnqkv«" oquvtcvc" fcnn)wqoq" pgn" uwq" ncxqtq." ejg" cxgxc" ik«" ugipcncvq" nc" pgeguukv«" fk" uquvkvwktg" k" ecxk" fk" uquvgipq" fgng" hcnfg." tkdcfgpfq" ejg" nc" vtcikekv«" fgnc)kpekfgpvg" pqp" 3" fkrquc" fcnc" uwq" cuukuvkvq0 "

**NÁÛSÁRÓUÓÁÆNQQNÁÚŔNÖØÆONÊÁQNÁUÓSÚÓSXNÈ"**

Ctvwtq" Xkcpgnnk" 3" uvcvq" uecikqpcvq" fcng" ceewug" fk" qokekfkq" eqnrquq" fqxwvg" cnnc" uwc" rtguwvpc" pginkigp/c" uwn" ncxqtq0 " ŠCddkcoq" fkoquvtcvq" uqnq" nc" xgtkv«<" Ctvwtq" Xkcpgnnk" 3" wp" dtcxq" g" uetwrqnquq" ncxqtcvqtgš" jc" chhgtocvq" n)cxqecvq" fgnc" fkhguc0 "

\$N)kppqegp/c" fk" Ctvwtq" 3" uvcvc" tkeqppquekwvc\$." jc" eqoogpvcvq"  
kn" ukpfceq" Oqpvgdwipqnk." \$ek»" pqp" rqvt«" ock" cnnngiigtktg" kn"  
fqngtg" fqxwvq" cnc" ueqorctuc" fk" Cocnkc" Ecpghqtc0" C" vcn"  
rtqrqukvq." rqtig" pwqxcogpvg" ng" eqpfqinkcp/g" cnc" hcokinkc" g"  
fkejkctq" ejg" kn" vgcvtq" tkocct«" ejkwuq=" 3" vtqrrq" itcpfg" kn"  
fqngtg" fgnc" rgtfkvc0" Vwvvg" kn" rcgug" 3" xkekpq" cnc" hcokinkc"  
Ecpghqtc\$0"  
Ctvwtq" Xkcpgnnk" uk" fkeg" eqpvvgpvq" fgnc" ugpvvgp/c" g" chhgtoc" fk"  
eqortgpfgtg" k" ugpvkogpvk" fgnc" hcokinkc0" \$Cpej)kq" cxtgk"  
egtecvq" wp" tgurqpucdkng\$." jc" fkejkctcvq." \$ucrgtg" ejg" wpc"  
rgtuqpc" etc" 3" ogtvc" rgt" ecuq. "hc" cpeqtc" rkÀ" ocng\$0

Terminata la lettura degli articoli, Michela ebbe l'impressione di vedere la situazione piú chiaramente. Aveva chiesto piú volte a Leonardo di spiegarle cosa fosse successo, quale fosse stata la tragica fine del teatro, per quanto le bruciature sul palco e sulle prime file della platea fossero piuttosto eloquenti. Ma la risposta del sindaco era sempre stata evasiva o prevedeva un cambio di argomento. Per questo motivo si era rivolta a Silva. Almeno adesso aveva chiara la sequenza degli avvenimenti che avevano portato alla chiusura dell'edificio. L'indomani mattina avrebbe parlato con Leonardo come prima cosa; aveva avuto un'idea che trovava geniale.

## IV

«Intitolarlo a chi?» Leonardo era paonazzo e la sua voce suonava quasi stridula.

Michela guardó l'uomo sorpresa; non l'aveva mai visto reagire cosí. Soprattutto non per cosí poco.

«Mi ha capito bene. Vorrei chiamare il teatro "Amalia Canefora". Dopotutto, la sua stella è nata qui e qui è caduta. Non vedo modo migliore per celebrare la sua memoria.»

«Ma almeno ti rendi conto di che polverone andrai ad alzare??»

«Che polverone dovrei alzare? È un nome!»

«Non un nome qualunque! La famiglia della cantante non ha esitato a farci causa in seguito alla sua morte. Come credi che prenderanno questa decisione? La giudicheranno una presa in giro, una burla. Chiamare il luogo dove Amalia Canefora è morta con il suo nome...lo trovo semplicemente terribile.»

«Ah sí? Allora mi vuole spiegare qual è il suo problema? Che cosa la turba cosí tanto? Perchè odia questo posto? La mia intenzione è quella di rendere omaggio alla cantante, di trasformare questo luogo in punto di partenza per tanti altri talenti. Il canto era la sua passione, credo che non ci sia modo migliore di onorarla.»

Il sindaco si passò le mani tra i capelli, la fronte imperlata di sudore. Sospirò, un sospiro amaro, quasi triste. Alzò lo sguardo sulla donna e disse: «Parla prima con la famiglia, ok? Santo cielo! Sembra che tu sia venuta qui con il solo scopo di farmi impazzire!»

Detto questo uscí dalla grande sala a passi lunghi e veloci, lasciando la donna da sola, insieme agli operai che lavoravano alla sistemazione della platea. Michela si guardó attorno. La sala spoglia, il parquet butterato portava ancora i segni lasciati dalle vecchie sedie, ormai logore e impolverate. Le balconate erano ancora tutte coperte da teli, in attesa di essere rimodernate. I lavori erano iniziati da giorni e procedevano a pieno ritmo. Tante erano le cose da fare!

«Impressionante, vero?» disse una voce alle sue spalle.

Michela si voltó, trovandosi a faccia a faccia con il custode del teatro, Art. Era un tipo schivo, di poche parole. Ma aveva due occhi scuri e profondi che sembravano leggerle dentro. Ogni volta che aveva incrociato il suo sguardo, si era sentita come se lui avesse perfettamente compreso ogni suo minimo pensiero, ogni sua sensazione. Non sapeva il perchè, ma ogni volta che le si avvicinava, avvertiva una strana e piacevole sensazione di disagio.

Era un uomo misterioso che l'aveva completamente catturata e sembrava essere davvero interessato a lei.

«B..buongiorno, Art». Furono le uniche parole che riuscí a dire. Ogni volta che parlava con lui, le si serrava la gola.

«Ho fatto la mia solita ispezione, sembra tutto a posto, a parte due scalini della rampa che porta al tetto, che andrebbero rinforzati.»

«Il tetto? E che cosa è andato a fare sul tetto?» chiese la donna sorpresa.

«Beh, si ha una bella vista della piazza principale e l'aria fresca mi aiuta a pensare. Vado spesso lassú, è molto rilassante.»

La voce roca dell'uomo l'aveva completamente ammaliata, tanto da non riuscire a concentrarsi sulla fine della frase.

«Allora, ho parlato con l'avvocato della famiglia Canefora, ha detto che ci farà avere...Art, cosa ci fai qui?» L'arrivo del sindaco riscosse la donna dal suo piacevole torpore, permettendole di cogliere il cambiamento repentino nel tono di Leonardo, che si indurì di colpo.

Lo sguardo di Art, prima benevolo, divenne subito tagliente, gli occhi parevano due stalattiti affilate.

Quale che fossero gli attriti tra i due uomini, dovevano essere davvero spigolosi.

«Il lavoro che tu mi hai assegnato, se ben ricordi» rispose brusco.

«Ah» deglutì e cambiò discorso, chiedendo a Michela di iniziare a selezionare delle idee per il carnevale del mese successivo.

«Sì, insieme a Roberto abbiamo già pensato ad alcune iniziative. Abbiamo solo alcuni permessi da chiedere» disse guardando l'orologio.

«Portate tutto sulla mia scrivania e farò in modo di farveli avere in giornata.»

«D'accordo. Arrivederci, Leonardo» Michela raccolse la sua ventiquattrore, poi, fissando entrambi un ultimo istante, sorrise e se ne andò.

Art osservò la donna allontanarsi, indulgiando ancora qualche secondo sui suoi movimenti prima che la figura scomparisse oltre l'ingresso. Spostò l'attenzione su Leonardo, che gli lanciò un'occhiataccia tagliente.

«Cos'è, hai cambiato idea? Adesso dai una mano allo svolgimento dei lavori?» chiese secco il sindaco.

«Dato che andranno avanti comunque, non vedo perchè opporsi» rispose l'uomo con tono di sufficienza.

«Hai messo gli occhi su Michela, vero?»

«E se fosse?»

Il viso di Leonardo s'infiammò, e disse minaccioso scandendo bene le parole: «Sarà meglio per te che la lasci in pace».

Si voltò e se ne andò prima di udire la risposta di Art che, con un mezzo sorriso, disse piano: «Come vuoi tu, fratellino.»

## V

Michela era colpita dal forte antagonismo tra i due uomini. Non capiva quale fosse la causa dell'attrito tra loro, ma era evidente che non si sopportassero. E dire che Art era un uomo così gentile, così equilibrato, che credeva impossibile che ci fosse qualcuno che potesse odiare.

Certo, Leonardo era bravissimo nel metterla a disagio ed era sicurissima che fosse in grado di esercitare questo suo potere anche sulle altre persone.

Aveva visto una tale energia negativa tra due individui, solo quando aveva sorpreso il suo ex marito a fare acrobazie sotto la doccia con Nicole, la segretaria. Dio, quanto lo aveva odiato!

Per fortuna, Art era molto diverso da lui; non era un narcisista vuoto e superficiale. L'aveva saputa stregare in un modo che neanche lei sapeva spiegare. Provava una forte attrazione per quell'uomo pacato e riflessivo, che era in grado di trascinarla in una dimensione tutta loro semplicemente parlando della vitalità dell'aria fredda e frizzante che si percepiva sul tetto, lontano da tutti eppure in mezzo al paese. Immersa com'era nei suoi pensieri, non si rese conto della figura che, agile, correva verso di lei. Alzò la testa solo un istante prima dell'impatto. Non fece neppure in tempo a spostare le mani in avanti per attutire il colpo e, nel giro di un secondo, si ritrovò a terra col sedere sul gelido ciottolato della piazza.

«Ahi! Stia più attenta!» fu il commento dell'uomo.

«Io? Ma se è lei che mi è venuto addosso! Se avesse prestato più attenzione, avrebbe potuto evitarmi facilmente» replicò Michela alzandosi.

«Aspetti, le do una mano» disse il corridore togliendosi le auricolari dalle orecchie e chinandosi verso di lei.

«Mi lasci stare!», lo allontanò con un gesto della mano, «ha già fatto abbastanza, non crede?»

«Mi scusi tanto, proprio non l'avevo vista» si tolse gli occhiali da sole, rivelando due occhi scuri e gentili.

«Non si preoccupi, non è successo niente...non abbiamo neanche bisogno della constatazione amichevole» ironizzò la donna.

«Già...» rispose l'uomo con un mezzo sorriso.

«Magari, però, la prossima volta cerchi di ascoltare la musica a un volume più basso, almeno così si accorge di quello che la circonda» Michela indicò le cuffie auricolari bianche che pendevano sul petto dello sconosciuto.

«Cosa? Ah, queste?» disse sollevando una cuffietta, «queste sono registrazioni, è un caso a cui sto lavorando.»

«Ma così non riuscirà mai a staccare la spina. Che senso ha correre se continua a lavorare?»

«È vero», rispose sorridendo, «ma le idee migliori mi vengono quando corro...a proposito, posso offrirle un caffè? Sa, per scusarmi per averla investita. Credo che sia il minimo che possa fare.»

Michela arrossì leggermente.

«La ringrazio, ma non posso...»

«Marito geloso?»

«No, nessun marito...solo sposata con il lavoro. Mi scusi, ma devo proprio andare.»

«Beh, al prossimo scontro.» disse l'uomo sorridendo.

«Al prossimo scontro» lo salutò Michela.

Il runner si rimise le auricolari e riprese a correre. Che strano individuo, pensó.

Raggiunse la sede della ProLoco e si diresse al suo ufficio, aveva davvero tante scartoffie da sistemare.

Leonardo entró nel suo studio sbattendo la porta. La pergamena incorniciata vibró per qualche secondo, risentendo dell'onda d'urto. L'uomo si sedette alla sua scrivania, sfregandosi la fronte con le mani. Non tollerava piú il pesante fardello che, da anni, gli gravava sulle spalle. Se quella donna non fosse mai venuta a Montebugnolo! E il comportamento del fratello di certo non migliorava la situazione.

Sospiró e aprí il secondo cassetto della scrivania, dove una bottiglia di Whiskey giaceva indisturbata. La prese e bevve un sorso dal freddo collo di vetro, mentre i suoi occhi si soffermavano su una foto sbiadita, sul fondo dello scompartimento, su cui era caduta qualche goccia di liquore. Il bellissimo sorriso della donna ritratta serró la gola del sindaco, che dovette bere un altro sorso dalla bottiglia per evitare di far uscire quelle lacrime che da anni nascondeva.

Un rumore di passi fuori dalla porta lo fece tornare alla realtà e, velocemente, richiuse tutto, alcol e ricordi, nel vano sotto la scrivania, poco prima che Michela entrasse con un plico di carte.



## VI

I lavori di restauro procedevano bene, gli operai lavoravano senza sosta e stavano facendo un ottimo lavoro. Nel giro di qualche giorno avrebbero iniziato a lavorare anche sul palcoscenico, la parte piú delicata e che era stata maggiormente danneggiata dal terribile incidente di qualche anno prima. Come ogni giorno, Michela entrò nell'edificio prima di andare in ufficio, per parlare col capo cantiere e nella speranza di vedere Art. A questo scopo, qualche giorno prima, aveva azzardato un semplice cappotto abbinato a un tubino e tacchi alti, ma il raffreddore e la tosse che ne era seguita e che, di tanto in tanto, si faceva sentire prepotente, la fece tornare agli scarponi da montagna e al giaccone pesante. Ma ne era valsa la pena: da quel momento Art la cercava sempre con lo sguardo.

Appoggiò la borsa da lavoro contro lo stipite della porta ed entrò nella grande sala, dove le balconate avevano già assunto un'aria piú moderna ed elegante. Il parquet era già stato levigato, si attendeva la fine della ristrutturazione per poterlo lucidare. Michela si diresse verso il palcoscenico, voleva avere un'altra prospettiva dell'ambiente. Girò lentamente, da una parte all'altra del palco, ammirando lo splendido risultato che si stava raggiungendo. Si voltò e urtò con gli scarponi qualcosa che pareva una vite. Pensò che i muratori dovessero stare piú attenti a dove buttavano gli scarti. Era conficcata nel legno quasi del tutto, si chinò e la raccolse.

Ma non si trattava affatto di una vite.

Aveva l'aria molto arrugginita, anche se forse non era proprio ruggine quella che ricopriva il piccolo oggetto. Accucciata com'era sul palcoscenico, non si accorse della figura nascosta dietro le quinte che la osservava malevola.

L'ombra alle sue spalle si mosse lentamente, nelle mani teneva una piccola pistola...chi mai avrebbe udito lo sparo, nella confusione di martelli e trapani? Irrigidí la mascella, pronto a sparare, quando vide la donna buttare il piccolo oggetto nel secchio usato come pattume; seguì con lo sguardo la sua parabola terminare nel contenitore. Abbassò l'arma, forse il suo segreto sarebbe rimasto tale.

Michela rimase ferma qualche istante a fissare il secchio di plastica, immersa nei suoi pensieri. Trasalí quando udí il sindaco parlare alle sue spalle.

«Buongiorno Michela. Sei qui anche oggi? Non ti sei ancora stancata di lavorare a questo progetto?» chiese l'uomo con fare canzonatorio.

«Accidenti! Mi ha fatto prendere un colpo!» rispose voltandosi di scatto. Poi, dopo aver fatto qualche respiro, aggiunse: «Al contrario, diventa ogni giorno piú interessante.»

Il sindaco la guardò perplesso. Decise di sorvolare, di ignorare le ultime parole della donna.

Una nuvola passò veloce sul suo volto quando vide Art che, poco distante, stava aiutando gli operai.

«Scusami solo un secondo» disse Leonardo. Si avvicinò veloce all'uomo per chiedergli, con tono molto irritato: «che diavolo stai facendo?»

«Non lo vedi? sto dando una mano agli operai» rispose con un sorriso e una calma che fece arrabbiare l'uomo ancora di piú.

«Insomma, sei sempre in mezzo ai piedi!»

«Hai paura che ti rovini la piazza, fratellino?» chiese con tono velenoso.

Leonardo fece un profondo respiro prima di rispondere.

«No, solo che non sopporto...»

«Art!», esclamò Michela felice, «che bello vederti!» si avvicinò ai due uomini; non aveva udito lo scambio di veleno che era appena avvenuto tra i due.

«Buongiorno» rispose l'uomo raggianti.

«Il capo cantiere ti ha assunto tra i suoi operai?»

«No», disse con un mezzo sorriso, «visto quanto è importante terminare i lavori, quando posso cerco di dare una mano, dopotutto sono il custode.» Lanciò un'occhiata al sindaco, che non riuscì a sostenere lo sguardo.

«Ho del lavoro da fare, vi lascio alle vostre chiacchiere» disse con un'espressione indecifrabile dipinta sul volto e se ne andò, prima che gli altri potessero replicare qualcosa.

«Non riuscirò mai a capirlo», esordì Michela

«Beh, mio fratello è sempre stato così... diciamo... scontroso»

«Siete fratelli?» chiese stupita la donna, «non l'avrei mai detto... non vi assomigliate per niente»

«In realtà siamo fratellastri, sono stato adottato quando avevo nove anni; i miei genitori lavoravano per i Montebugnoli come giardinieri e, quando morirono, loro mi adottarono senza pensarci due volte. Sono sempre stati molto generosi con me. E Leonardo... beh, ne ha risentito un po'.»

«Mi dispiace, è davvero un uomo difficile da capire.»

«Non è stata dura, in realtà; da bambini andavamo d'accordo, iniziammo a scontrarci quando crescemmo... cose che capitano tra fratelli» concluse con un sorriso amaro.

Michela era sempre più colpita dall'uomo, sentiva un'attrazione crescere mano a mano che lo conosceva, che scopriva cosa c'era dietro la scorza di uomo taciturno.

«Michela, ti andrebbe di prendere un caffè insieme?» Chiese, cercando di nascondere l'imbarazzo, portandosi una mano dietro al collo.

Michela rise a quella malcelata timidezza e sorridendo rispose: «Certo.»

Quel giorno si recò in ufficio con un gran sorriso stampato sul volto: aveva fatto breccia nella corazza di Art, era felice che anche lui, un uomo solitario e taciturno, dall'aria così protettiva e dagli occhi così profondi, sentisse un'attrazione per lei.

Quando si sedette alla scrivania, rimase ferma qualche istante, intenta ad assaporare la bella sensazione che la pervadeva, poi, distrattamente, infilò le mani in tasca e avvertì qualcosa.

Le tornò subito in mente il ritrovamento di quella mattina e si scoprì a giocherellare con il proiettile rinvenuto sul palco e che aveva finto di gettare via, dopotutto, quel piccolo oggetto era più importante del bottone che aveva lanciato nel secchio. Si trattava solo di scoprire che cosa facesse lì sopra.

## VII

«Allora, dimmi» esordì Silva. Bevve un sorso della birra doppio malto che aveva da poco ordinato, appoggiò i gomiti sul tavolo e si sporse verso l'amica.

«Sono molto curiosa, sei stata un po' elusiva prima: il tuo sms: "pub tra 30 min. Ti devo parlare" non lasciava trapelare nulla. Dimmi, cosa c'è che ti tormenta?»

«Adesso non fare la melodrammatica...» rispose Michela sorridendo, poi abbassando la voce, «è solo che ho bisogno di un tuo consiglio...questa mattina ho trovato questo in teatro.» Tirò fuori il cellulare e lo porse all'amica.

Silva rimase qualche secondo a fissare lo schermo.

«Cioè...tu...hai trovato questo??» chiese eccitata all'idea di ciò che il ritrovamento del proiettile comportava.

«Sì, Silva, calmati» disse Michela guardandosi intorno, poi aggiunse: «Stavo pensando di rivolgermi alla polizia, credo sia bene che qualcuno indaghi su questa storia. Un...un...quello», disse indicando il cellulare, «arrugginito fa sorgere molte domande.»

«Ma sei matta?» chiese Silva spalancando gli occhi.

«Beh? Che cos'ho detto?»

«Avvertire la polizia sarebbe uno sbaglio enorme.»

«E perchè? Se non indagano loro chi dovrebbe farlo?»

«Intanto, avvertire la polizia sarebbe come mettere l'annuncio sul giornale: in men che non si dica, tutto il paese ne verrebbe a conoscenza e se il proprietario di questa cosuccia fosse ancora nei paraggi, saprebbe subito da chi andare per riprendersela. No, c'è solo una cosa da fare.»

Fece una pausa, una luce brillò nei suoi occhi, facendo spaventare l'amica.

«Ho paura di sapere cosa hai intenzione di fare» disse Michela.

«Ma sai che è la cosa giusta...dobbiamo indagare» affermò con un sorriso compiaciuto.

«Forse ti sfugge un piccolo dettaglio: tu sei una bibliotecaria, io una pubblicitaria...cosa pensi che potremmo fare?»

Ora Michela era davvero preoccupata; temeva che il doppio malto della birra si fosse depositato tra i neuroni della sua amica, impedendone le connessioni. Eppure una parte di lei fremeva all'idea di intraprendere una sfida del genere.

Silva si sporse un poco, avvicinandosi ulteriormente alla donna e le disse: «Vuoi dirmi che non ci avevi pensato anche tu? Neanche per una frazione di secondo?»

Vedendo lo sguardo contrariato dell'amica, fece una breve pausa e riprese: «Ma sì, in effetti tutto torna. Tu hai conservato questo piccolo oggetto come souvenir. Perché non l'hai detto subito al capo cantiere? Perché non l'hai dato al sindaco? Sarebbe stato ben felice di aiutarti, dato che avrebbe significato la chiusura del teatro. Perché l'hai nascosto? Michi non sto scherzando. Non guardarmi come se fossi pazzo. Dimmi perché l'hai tenuto nascosto.» Il viso di Silva era serio, fermo, in attesa di una risposta dell'amica.

Michela non sapeva che dire, non sapeva per quale motivo avesse preso quella decisione e perché avesse finto di gettare via il proiettile. Lo sguardo indagatore di Silva era ancora fisso su di lei.

«Volevo sapere.»

«Ah, ah! Vedi, avevo ragione! Sapevo che avresti voluto indagare! Non mi puoi nascondere niente, sei come un libro aperto per me!»

«E anche se fosse, come credi di fare? Un...oggetto arrugginito», disse guardandosi intorno, «non è la prova di un bel niente.»

«Non è una prova? Ma in che mondo vivi?»

«Mi scusi, dimenticavo che lei è una famosa esperta di balistica» disse in tono canzonatorio. Silva sospirò, fissò il cellulare dell'amica, ingrandì la fotografia e disse: «Considerando che il tuo pollice, che qui hai usato come scala, è lungo circa cinque cm, la lunghezza del...dell'oggetto è circa un centimetro, facciamo un centimetro e mezzo? Si tratta, presumibilmente, di un calibro 6,35, tipico delle pistole da tasca. La Beretta fece nel 1920 una calibro 6,35. È un pezzo da collezione, ma se ben tenuta funziona che è una meraviglia. L'unica pecca di questo gioiellino è che non ha una grande potenza, per cui va usata sulle brevi distanze, infatti è per difesa personale. Quindi, chi ha sparato era vicino alla vittima e ha centrato il bersaglio, dal momento che queste incrostazioni non sono ruggine, ma sangue secco. Ma hai ragione, non so nulla di pistole e balistica.»

Silva posò il telefono sul tavolo e lo spinse verso l'amica, che la fissava sbalordita.

«Dove hai imparato tutte queste cose?» chiese Michela

«Sono una guardia forestale, conosco le pistole. E poi mio padre è appassionato di armi da fuoco, oltre ad essere un bravo cacciatore.» La ragazza bevve un lungo, ultimo sorso dalla sua birra.

«Dov'è Mario? Stasera batte la fiacca...oste, una birra!!» Urlò, alzando il bicchiere in direzione del bancone, dove l'uomo la guardava scuotendo la testa. Poi, rivolgendosi di nuovo all'amica, chiese: «Allora, che ne pensi?»

Michela rifletté una manciata di secondi e rispose: «Penso che in realtà l'incidente del sipario sia stato solo un diversivo per coprire il rumore della pistola e per nascondere l'omicidio, dopotutto il corpo era carbonizzato.»

«Così sì che mi piaci! Lo sapevo che avresti voluto indagare sul caso!»

Michela sorrise all'amica e aprì la bocca per parlare, ma venne interrotta dall'arrivo di Mario, che posò sul tavolo due boccali traboccanti di birra. Qualche goccia di schiuma scappò fuori dal confine dei bicchieri, correndo lungo l'altezza dei boccali ancora appannati dalla condensa.

«Questo sì che è un servizio! Bravo, sei molto lento, ma bravo» disse Silva, punzecchiandolo.

«Non te le ho portate di mia spontanea volontà, signorina ho-sempre-un-commento-su-tutto. Ve le offre quel signore laggiù.»

«Lo sapete che sareste una coppia bellissima?» disse Michela ridendo.

«Che???» Mario e Silva reagirono all'unisono, sconvolti dall'affermazione dell'amica.

«Parlo seriamente, vi vedrei benissimo insieme.»

«La tua amica beve troppa birra, l'hai portata sulla cattiva strada» disse l'oste a Silva che lo guardò a malapena, nel tentativo di nascondere le gote colorate di rosso. Si soffermò un secondo a fissarla, prima di tornare verso il bancone.

«Senti, piuttosto che sparare cazzate, che ne dici di parlarmi un po' di quel tipo laggiù?» chiese l'amica bevendo un lungo sorso della lager che aveva davanti.

Michela si voltò, cercando di non farsi vedere e riconobbe nell'uomo, il corridore che qualche giorno prima l'aveva letteralmente investita. Lui si accorse di lei e le fece un cenno

di saluto.

«Oddio, ma che vuole?» disse a denti stretti mentre si voltava verso Silva, rossa in volto.

«Allora?»

«Nessuno, solo un tizio che mi ha investito mentre faceva jogging.»

«Sei la prima persona che sento che riesce a farsi investire da uno che corre...vivi proprio in un altro mondo.»

«Piantala! Ma che ci fa qui? Mi sta seguendo?»

«Sai, anche se di te non gli importasse un accidente, lo troveresti qui. Questo è l'unico pub di Montebugnolo, ricordi? E poi è molto carino, fossi in te gli darei una possibilità.»

«Ma che dici!»

«Scusa, hai ragione. Sei troppo impegnata a flirtare con il bel tenebroso per dedicare un briciolo di attenzione a un'altra persona.»

«Ma che hai stasera? Stai bevendo del veleno? Sembri una vipera!»

«Vipera, io? Non sono io quella che fa osservazioni a sproposito sull'oste brontolone di questo locale!»

«Guarda che ti sento!» urlò Mario mentre shakerava un Martini.

«Tu non ti impicciare!»

«Allora ho colto nel segno. Hai ragione, sono davvero brava a indagare, proprio un talento nato; sono riuscita a svelare la cotta del secolo!»

Silva divenne rossa fino alle orecchie.

«Potresti smetterla di ripeterlo?» faticava a trattenersi dal gridare, la voce fremeva un poco mentre parlava.

«Ok, ok. Uno scherzo è bello se dura poco, la smetto» disse Michela.

Bevve un sorso della birra che le era stata offerta; aveva un sottile strato di schiuma cremosa e il leggero retrogusto aspro le avvolse il palato. Le bollicine di anidride carbonica le solleticavano le papille, rendendo la fredda bevanda ancora più deliziosa.

«Buona» affermò mentre posava il boccale sul tavolo.

«Perché non lo ringrazi?» le chiese Silva, assaporando un altro sorso.

«Chi?»

«Il tizio che ce le ha offerte» rispose guardando oltre la donna.

Michela arrossì un poco.

«Non me la sento di andare fino là...»

«Tranquilla, farai poca fatica...è dietro di te» le disse con un cenno del capo.

«Che?»

Fece appena in tempo a voltarsi, che si trovò davanti l'uomo. Era un po' più alto di quanto ricordasse e il fisico atletico era nascosto dai vestiti. Una camicia azzurra usciva dal pullover blu scuro che indossava, in tinta con il lavaggio dei jeans. L'unica nota stonata erano le scarpe da corsa nere dai dettagli verde fluorescente.

«Ciao. Ehm...grazie per la birra, non dovevi.»

Silva lanciò un calcio all'amica da sotto al tavolo; non poteva essere così impacciata!

«Figurati! Inizialmente avrei voluto offrirti un caffè, ma quando vi ho visto con delle birre, ho pensato che le avreste gradite di più.»

«Che pensiero carino.» intervenne Silva.

«Ehm...vuoi sederti con noi?» Chiese Michela arrossendo un poco.

«No, grazie. Ho un sacco di lavoro da sbrigare, stavo solo facendo una pausa. È stato bello incontrarti di nuovo...»

«Si...grazie delle birre.»  
«Buona serata ragazze» disse andandosene.  
«Sei incredibile!» esclamó Silva, non appena lo sconosciuto se ne fu andato.  
«Hai un bel ragazzo che ti fa il filo e tu ti trasformi in un'ameba?»  
«Non voglio dargli false speranze.»  
«Perchè hai una cotta per Art, lo so. A proposito, te l'ho già detto che non mi piace, vero? L'ho sempre trovato un tipo strano...sta sempre per conto suo, lo vedi in giro di rado.»  
«Solo perchè fa il custode.»  
«Si, di un edificio abbandonato...chissà che ci sarà da custodire!»  
«É un incarico che gli ha dato il sindaco.»  
«Si, perchè non riusciva a trovare lavoro dopo essere stato indagato.»  
«Che?» La birra andó di traverso a Michela, che inizió a tossire.  
«Li hai letti gli articoli che ti ho dato, no? Era lui il tecnico che fu indagato per negligenza. Poi è stato scagionato.»  
«Sono sicura che non c'entrasse niente; è una persona troppo buona.»  
«Sarà, ma quest'altro tizio mi sembra proprio un bel tipo...hai fatto caso alla postura? Non mi meraviglierebbe scoprire che sia stato un militare.»  
«Ma che dici! Credo sia un avvocato.»  
«E allora? Un avvocato non può aver fatto il militare? Vieni, dai, andiamo a casa. Stasera hai già bevuto troppo.»  
Michela le fece una linguaccia, pagarono il conto e uscirono dal locale.



## VIII

Nei giorni successivi Michela cercò di non parlare con Art. Sapere che era stato indagato aveva gettato un'ombra sull'immagine del custode e ora si sentiva confusa. Possibile che si fosse lasciata prendere dai suoi sentimenti a tal punto da non collegare l'Arturo Vianelli degli articoli, all'uomo che stava conoscendo?

Per questo motivo, aveva iniziato a trascorrere solo pochi minuti dentro al teatro, quanto bastasse per chiedere aggiornamenti al capo cantiere e scappare in ufficio. Cercava di non incrociare lo sguardo di Art, perchè ogni volta che gli dedicava solo un educato saluto prima di andarsene, si sentiva morire dentro.

Per distrarsi da quel che provava per l'uomo, aveva persino accettato di bere un bicchiere di vino con Leonardo, che in quel periodo le era parso meno fastidioso del solito.

Quel giorno si era vestita in modo particolarmente casual, per evitare di lanciare messaggi che potessero essere fraintesi.

«Come siamo eleganti oggi!» ironizzò il sindaco comparso davanti all'ufficio di Michela. «Sa com'è, il freddo...» iniziò lei arrossendo un poco.

«Sì, certo. Il freddo. Guarda che sono molto bravo a leggere tra le righe» disse entrando e sedendosi sulla scrivania della donna.

«E poi», continuò con fare disinvolto mentre si fissava le mani, «se avessi avuto l'intenzione di portarti a letto, te ne saresti accorta subito.» Concluse la frase fissando Michela negli occhi, giusto per osservare il disagio che la conversazione le stava procurando.

«Allora, dove andiamo?» chiese lei schiarendosi la voce e chiudendo il fascicolo con cui aveva giocherellato fino a quel momento.

«Ma nel mio ufficio, ovvio.» rispose squillante Leonardo.

«Io...io credevo saremmo andati al MorteBirra»

«Perchè uscire al freddo quando la migliore selezione di vini è proprio a pochi passi da qui?» l'occholino che le fece, creò una lunga scia di sudore freddo che corse lungo la schiena di Michela che, d'istinto, si alzò dalla sedia e si mosse velocemente verso la porta.

«Insisto, è meglio che andiamo al MorteBirra, devo anche parlare con il proprietario riguardo alla fiera di Martedì grasso» cercò di sorridere e di mostrarsi meno agitata di quanto fosse in realtà.

«D'accordo, come vuoi. Dopo di te.» disse l'uomo con un sospiro e accompagnando le sue parole con un gesto della mano.

Michela non se lo fece ripetere due volte e sparì nel corridoio.

Leonardo si alzò dalla scrivania, lentamente, con un sorriso soddisfatto stampato in volto. Si divertiva davvero tanto a mettere a disagio la pubblicitaria. Da quando gli era comparsa tra i

pie di, aveva solo creato scompiglio. Riaprire il teatro equivaleva a scoperciare un vaso di Pandora colmo di dolore e rabbia, che fino a quel momento era riuscito a tenere sigillato.

Aveva acconsentito alla ristrutturazione, solo quando lei, all'ennesimo tentativo di ottenere il permesso, aveva comunicato l'intenzione di finanziare i lavori. A quel punto non era riuscito ad aggrapparsi piú a niente che gli permettesse di impedirle di procedere. Per cui aveva dato il suo consenso. Da quel momento, ogni giorno trascorso era un giorno in piú in cui si pentiva della decisione presa e si adoperava nel trovare piccoli puntigli per rallentare i lavori il piú possibile, nella speranza che Michela perdesse la pazienza e si desse per vinta.

Uscí al freddo; l'aria pungente della sera pareva essere ricca di gelide lame affilate pronte a tagliare il viso. Il ghiaccio si stava formando sul lastricato della piazza, rendendo le pietre particolarmente lisce e scivolose. Raggiunse lentamente Michela, che lo attendeva vicino alla fontana. Ebbe quasi l'impressione che sarebbe stata piú felice se lui avesse deciso di non venire.

Arrivarono al pub camminando fianco a fianco in silenzio e, quando entrarono, il caldo tepore del locale non bastó a sciogliere il gelo che era sceso tra i due.

«Ciao Michi», Mario si avvicinó al tavolo con la solita maglietta nera aderente e il piccolo grembiule bianco che proteggeva i jeans sbiaditi, «Silva non è con te stasera?» chiese massaggiandosi la nuca.

«Allora ci avevo visto giusto» disse la donna facendogli l'occholino.

Mario si schiarí la gola e osservó bene l'uomo che era con lei.

«Sindaco, mi scusi. Non l'avevo riconosciuta. Cosa posso portarle?» chiese indietreggando di un passo, pronto ad abbandonare il tavolo.

«Un bicchiere di Chardonnay» fu la risposta secca di Leonardo.

«A te porto il solito, Michi?»

«Assolutamente si! Grazie Mario.»

«Ma ti pare? Ehm...quando vedi Silva, salutamela.»

«Certamente.» rispose facendogli l'occholino.

Michela osservò l'amico che se ne andava, quando incrociò lo sguardo del sindaco.

«Allora vieni qui spesso» iniziò lui.

«Sì, con un'amica» disse la donna giocherellando con una salvietta; cercava in tutti i modi di non incrociare di nuovo gli occhi dell'uomo. Solo il fatto di essere lí con lui la metteva terribilmente a disagio.

«Saremmo potuti essere amici, se tu l'avessi voluto» affermó Leonardo, dopo il primo sorso di vino.

«Cioè vuole dire, se non avessi insistito a ristrutturare il teatro.» precisó Michela guardandolo dritto negli occhi. Quell'uomo era in grado di pungolarla e di farla irritare come nessun altro.

«Mi vuole spiegare una volta per tutte per quale motivo non vuole che tocchi quel teatro? Ha visto come sta venendo bene!»

«Beh, se proprio vuoi saperlo, non mi va che mi si ricordi in continuazione della tragedia avvenuta.»

«Ma nessuno le sta rinfacciando niente!»

«Lo stai facendo tu! Tu, con il tuo continuo insistere sulla ristrutturazione, sui laboratori di arte e musica che si creeranno al piano superiore. Tu e mio fratello.» disse finendo il vino.

«Suo fratello? E adesso cosa c'entra Art?» la birra le andò di traverso e divenne tutta rossa nel tentativo di reprimere quella tosse prepotente.

«Non fa altro che vivere nel passato...», disse l'uomo senza guardarla negli occhi, «È per questo motivo che mi ha chiesto di dargli un impiego nel teatro, perché non riesce a staccarsi da le...dalle balconate, dal palco, dalla platea.»

Un moto di tenerezza invase il cuore di Michela.

«Se posso, non credo di aver mai visto due fratelli più diversi di voi due.»

«Semplice: Art è stato adottato. I suoi genitori erano i nostri giardinieri, praticamente erano di famiglia, e quando morirono in un incidente d'auto, mia madre chiese di adottarlo; non voleva che finisse in un orfanotrofio. Art aveva nove anni e siamo stati cresciuti nello stesso identico modo. Anche lui ha frequentato collegi prestigiosi, seguiti dall'università a Bologna. Solo che ha sempre preferito l'arte alla politica.»

«Ed è per questo che è diventato un tecnico delle luci?» chiese Michela.

«Sì...ha scelto la scuola d'arte...non ho mai capito perché chiamassero università la scuola d'arte.»

«È chiaro che non tutti hanno i suoi gusti» commentò la donna.

«Purtroppo in certe cose siamo troppo simili...» farfugliò l'uomo tra sé.

«Come ha detto?» chiese Michela.

«Si è fatto davvero tardi...e domani abbiamo tutti i dettagli della fiera di Carnevale da rivedere. Ti consiglio di non andare a letto troppo tardi, ne abbiamo di lavoro da fare!» Leonardo si alzò, pagò il conto e uscì dal locale.

Dio, quanto era irritante quell'uomo! Michela stava iniziando a non sopportare più la sua vicinanza; senza contare che alcune frasi sfuggite dalle sua labbra, avevano creato una fitta foschia intorno all'immagine del sindaco, spingendola a credere che davvero fosse coinvolto negli eventi avvenuti dieci anni prima.

## IX

«Ma sei diventata una calamita?» la voce di Silva risultó così squillante che Michela dovette allontanare il telefono dall'orecchio.

«Non è possibile che tutti gli uomini cadano ai tuoi piedi come pere cotte!! A meno che tu non abbia forti problemi di sudorazione...» continuó l'amica.

«Ma che dici! Se proprio lo vuoi sapere, ho trovato la conversazione con il sindaco piuttosto inquietante...Sai, nutro sempre più sospetti sul suo conto» disse Michela.

«Non cercare di cambiare discorso, ho imparato a conoscerti e so come fai quando vuoi sviare qualcuno.»

«Questo non è un tentativo di cambiare discorso, comunque, se ci tieni tanto...Mario mi ha subito chiesto di te, ieri sera. E si è tanto raccomandato di mandarti i suoi saluti. Mi sa che qui gatta ci cova...tra poco è pure San Valentino...» il tono di Michela era particolarmente mellifluo.

Era davvero troppo per Silva, che non sopportava smancerie di alcun genere, figurarsi sentire parlare di San Valentino! Inizió a percepire un inizio di orticaria al solo pensiero.

«Insomma, Michi! Qui non si parla di me! Sto solo facendo un'osservazione; non puoi negare che negli ultimi due giorni, tre uomini hanno iniziato a ronzarti intorno come mosche attratte dal sedere di una vacca» concluse trattenendo a stento le risate.

«Ah-ah-ah», fu il riso forzato di Michela, «Sei davvero simpatica.»

«Tornando a noi, fai bene ad avere dei sospetti sul sindaco.»

«Ah, si? E perché, sentiamo»

«Non essere così sbruffona, oggi ho fatto delle ricerche. Sai, ho un cugino che lavora in polizia e sono riuscita a dare una sbirciatina all'elenco dei detentori di porto d'armi.»

«Ma questa è violazione della privacy!» esclamó l'amica.

«Non scandalizzarti tanto. Qui a Montebugnolo ci conosciamo tutti e sappiamo che almeno la metà di noi ha un fucile con cui va a caccia.»

«La metà di voi? È il paesino più sicuro d'Italia, i ladri hanno vita breve qui.»

«Ladri? Tesoro, non hai fatto caso alla totale carenza di criminalità?»

«Dillo a quella poveretta che hanno ammazzato a teatro. Magari non sarebbe successo, se così tante persone non avessero avuto armi a portata di mano.»

«Non puoi metterti a fare dissertazioni politiche a quest'ora, è l'una passata!»

«Macché politica! Stiamo parlando di armi.» commentó Michela, mentre completava l'ennesimo giro dell'appartamento. Era più forte di lei: ogni volta che si trovava a telefono con qualcuno e che era libera di muoversi, non riusciva a stare ferma. Sentiva l'irrefrenabile impulso di camminare su e giù per la stanza in cui si trovava.

«Per come la vedo io, la politica è solo un'altra arma, con la differenza che è molto più pericolosa, in quanto sempre carica e senza sicura.»

«Una riflessione profonda per un'ora così tarda.»

«Sempre a sfottere, eh? Comunque, vorrai senz'altro sapere che il nome del sindaco era nella lista dei detentori della licenza.»

«Stando a quanto mi hai detto non è una gran sorpresa.»

«Lo è se consideri che a suo nome è registrata una pistola, più precisamente una Beretta di piccolo calibro...»

«Che???» Michela si bloccò di colpo.

«Hai capito perfettamente: ha una pistola che usa proiettili dello stesso calibro di quello che hai trovato.»

«Allora è stato davvero lui...ma questa...»

«Lo so» disse Silva assentendo con il capo.

«...É una notizia fantastica!» esclamò Michela.

Silva avvertì il sonoro tonfo delle sue braccia cadere sul pavimento. Evidentemente l'amica doveva essersi bevuta il cervello.

«Scusa?»

«Sì, significa che Art non c'entra niente! É stato solo il capro espiatorio...ma certo! Ora si che si spiega tutto! Gli ha dato l'incarico di custode per poterlo tenere sotto il suo controllo e assicurarsi che non spifferasse nulla.»

«Vacci piano con le accuse, stai solo parlando della persona più influente di tutto il paese.»

«Ma sei stata tu a dire che...»

«Ti ho solo riferito quello che ho visto, dobbiamo assicurarci di avere delle prove in mano prima di fare qualsiasi cosa. Mi sembra incredibile! A volte sembra che la più vecchia tra noi sia io!»

«Per cinque miseri anni di differenza? Questo è giocare sporco!» disse Michela ridendo.

«Senti, domani penseremo a come muoverci...mi é venuta un'idea! Posso provare a frugare nell'ufficio del sindaco, magari trovo qualcosa.»

«Non aspettarti di trovare l'arma del delitto allegata a un biglietto con su scritto "ho ucciso la cantante Come-si-chiama".»

«Diventi ogni momento sempre più simpatica.»

«Solo perché ti voglio bene.»

Michela salutò l'amica e andò a dormire sollevata: poteva depennare Art dalla sua personale lista dei sospettati e lasciare che i suoi sentimenti scorressero liberi.

## X

«Ciao Art» Michela si diresse verso la figura che si trovava in fondo alla sala, vicino alla base del palcoscenico.

«Ah, ciao» fu la risposta fredda dell'uomo.

Si voltò in direzione della donna e disse: «Come mai sei di nuovo qui? Mio fratello mi ha riferito che non sopportavi più la polvere dei calcinacci e la puzza di vernice.»

«Tuo fratello è un idiota. Non ho mai detto parole del genere. E se non ti ho parlato per qualche giorno, non significa che non mi piaccia la tua compagnia.»

«Ma dai? Allora non ho proprio capito niente! E io che pensavo che non volessi più vedermi, come ho potuto pensare una cosa simile!»

«Art, non te la prendere...» la donna si avvicinò a lui.

«Senti Michela», l'uomo le fece cenno di fermarsi, «Ho capito perfettamente qual è il problema. Non sei la prima, né l'ultima persona che si allontana da me per quell'accusa ingiusta...» si interruppe e continuò a stuccare il buco sulla parete davanti a sé. Aveva assunto un'espressione vuota, fredda come il tono della sua voce.

La donna si chinò vicino a lui e disse: «Mi dispiace, Art...ma se sono qui è perché sono sicura che tu non abbia fatto niente. Non ho mai visto una persona così equilibrata come te. Tu dai sicurezza alle persone, sei come un pilastro: vicino a te si ha l'impressione di essere sempre al sicuro...» il battito del suo cuore divenne sempre più veloce, mano a mano che i suoi sentimenti affioravano.

«Sei una persona unica...» Art fermò Michela con un gesto della mano. I suoi occhi erano un turbinio di emozioni, quegli occhi profondi che l'avevano saputa stregare. Senza dire una parola, l'uomo si alzò e la baciò, stringendola a sé. La donna avvertì il fuoco arderle dentro, un fuoco che aveva sete di passione, di amore, di tutti quei sentimenti che si era negata dopo il divorzio. Finalmente aveva trovato una persona in grado di riportarla in vita dal letargo in cui era sprofondata.

Quella mattina arrivò in ufficio con un'ora di ritardo e per quanto cercasse di sforzarsi, non riusciva a cancellare quel sorriso ebete dipinto sul suo viso. Continui flash dell'ora precedente tornavano ad affacciarsi alla sua mente. Aveva perso ogni controllo. Davvero non riusciva a spiegarsi perché Art fosse in grado di incantarla così, ma si era sentita davvero benissimo quando aveva lasciato crollare le sue barriere.

«Pronto? Michela, ci sei?» il sindaco la stava fissando, appoggiato allo stipite della porta. Un ghigno di scherno gli attraversava il volto.

«Eh? Sì...» non si era resa conto di essere rimasta a guardare un punto imprecisato davanti a sé per, quanto?, un quarto d'ora? Cinque minuti? O venti?



«Senti, quando avrai finito di guardare le farfalle, lascia la programmazione provvisoria degli eventi di carnevale sulla mia scrivania...faró in modo di farti avere i permessi entro stasera. Domani devo andare a Modena e non ci saró per tutto il giorno.»

«Ah...ok», Michela abbassò lo sguardo sul tavolo coperto di carte e individuò una cartellina, la prese, si alzò e andò incontro all'uomo e disse: «Guardi, ho finito di preparare la scaletta ieri sera, ecco, tenga.»

«Ma che brava», il sindaco prese i documenti mentre parlava con tono mellifluido, «quando ti deciderai a darmi del tu?» il suo sorriso furbo era in grado di mettere la donna a disagio.

A dir la verità, Leonardo era *ugo rtg* capace di metterla a disagio; riusciva sempre a dire o a fare ciò che piú c'era di inopportuno.

L'espressione dell'uomo cambiò improvvisamente, quando i suoi occhi si posarono su un pezzetto di stucco secco che si era attaccato al maglione della donna.

«Devi stare attenta quando vai al vecchio teatro», indicò la piccola macchia bianca sulla sua spalla destra, «potresti rimanere invischiata in qualcosa di piú pericoloso di una semplice visita.»

Se ne andò senza aspettare la risposta della donna, né vedere la sua espressione incredula. Era la prima minaccia che riceveva dal sindaco.

I suoi sospetti su di lui si stavano ingigantendo, e sentirlo parlare cosí aveva annullato ogni scrupolo riguardo alla sua intenzione di cercare delle prove nell'ufficio dell'uomo che indicassero un suo coinvolgimento nella vicenda di dieci anni prima. Leonardo era capace di metterle i brividi.

## XI

«Puoi farti un po' piú in lá? Mi stai schiacciando!» sibiló Michela.

«Guarda che non c'è spazio! Ho lo spigolo della mensola piantato in una costola!» ribatté Lorenzo.

Michela sbuffó. Non poteva credere di essere finita in uno stretto sgabuzzino, nascosta insieme a un uomo che nemmeno conosceva. E dire che quando era entrata nell'ufficio del sindaco, le era sembrata un'ottima idea.

Sapeva che Leonardo sarebbe stato fuori città e che il suo ufficio sarebbe rimasto vuoto per tutto il giorno, per questo motivo, aveva aspettato il momento giusto, l'istante in cui nessuno avrebbe fatto caso a lei, per varcare velocemente la porta della stanza.

“Bene, ci siamo: da dove inizio?” si chiese scrutando la stanza, cercando qualsiasi cosa potesse attirare la sua attenzione. Alla sua sinistra, la parete presentava l'entrata di un piccolo sgabuzzino, la cui porta semichiusa lasciava intravedere mensole cariche di schedari.

Sulla parete opposta, una scura libreria in noce ospitava libri di ogni dimensione, alcuni disposti in file ordinate, altri buttati distrattamente l'uno sopra l'altro. Si diresse verso la libreria, attratta da un volume dalla copertina blu e oro, che rompeva l'ordinata sequenza di libri. Lo prese tra le mani e lo sfoglió velocemente da cima a fondo.

Niente, le sue pagine contenevano solo un saggio di diritto civile. Sfoglió altri volumi, cercando di riporli nell'ordine in cui li aveva trovati, ma nulla di interessante era saltato fuori. Si voltó ed entró nello sgabuzzino, forse tra tutte quelle scartoffie c'era davvero qualcosa. Niente. Era nell'ufficio da quasi un'ora e aveva sfogliato e aperto ogni volume presente nella stanza. Stava iniziando a pensare di aver preso una cantonata, e che, forse, il sindaco non c'entrasse niente con la tragedia della cantante, ma decise di fare un ultimo tentativo con la scrivania. Una meraviglia intagliata a mano in legno di mogano, con gambe decorate da intarsi e teste di leone. Piú di una volta aveva sentito dire a Leonardo che quel tavolo apparteneva alla famiglia Montebugnoli da quasi duecento anni, un vero gioiellino del 1800. Carte e documenti erano impilati in ordine perfetto, quasi maniacale. Diede uno sguardo veloce e capí subito che non avrebbe trovato niente neppure lí sopra. Aprí il primo cassetto; scartoffie e una scatola di analgesico. Lo richiuse delicatamente e aprí il secondo. Il legno scricchiolava mentre scivolava a fatica sul supporto, probabilmente a causa del peso del suo contenuto. Una bottiglia di Whiskey, piena per metà giaceva all'interno dello scompartimento e, sotto, alcune carte erano macchiate da gocce di liquore. Le sfiló delicatamente. Aveva in mano un articolo stropicciato della tragedia di dieci anni prima e due vecchie fotografie. La prima ritraeva una donna bellissima mentre sorrideva felice e la

seconda, immortalava il sindaco insieme alla stessa donna. Il suo viso le era familiare, era certa di averlo già visto.

«Cosa ci fai qui?»

Michela trasalí. Presa dal panico, ripose le fotografie nel cassetto e lo chiuse velocemente, prima di fissare negli occhi il suo interlocutore.

«Tu???» era sbalordita. Il tizio che qualche sera prima le aveva offerto la birra, si stava chiudendo la porta dietro di sé.

«Tu...» iniziò la donna, rendendosi conto di non ricordare il nome dell'uomo.

«Lorenzo» le disse divertito.

«Lorenzo...tu, piuttosto, cosa ci fai qui?»

«L'ho chiesto prima io» rispose l'uomo. Non riusciva a levarsi quel lieve sorriso dal volto.

«Io...io sono venuta a prendere delle carte...dei permessi che il sindaco avrebbe dovuto firmare. E tu?» chiese imbarazzata e stizzita al tempo stesso.

«Sono qui per il tuo stesso motivo: cercare delle prove che leghino il sindaco alla tragedia del teatro.»

«Perché? Scusa, ma non sei un avvocato?»

L'uomo scoppiò a ridere.

«Un avvocato, io? Nossignore. Sono un detective privato.»

«Che?»

«Sto indagando sulla tragedia della cantante.»

Fu come ricevere una secchiata di acqua gelida. Michela impiegò qualche secondo per elaborare l'informazione, poi sbottò: «Perché ti fai vivo solo adesso? Non sei un po' in ritardo? La tragedia è avvenuta dieci anni fa.»

«Fai troppe domande per i miei gusti...» disse l'uomo sorridendo.

Le si avvicinò e aprì il cassetto, prese fuori il ritaglio e le due fotografie.

«Bingo» disse, mentre scattava una foto con il suo cellulare.

«Chi è quella donna? La conosci?»

«Mi prendi in giro?»

Michela lo fissò interdetta, gli occhi che guizzavano veloci cercando di carpire la risposta dal volto dell'uomo, quando udirono dei passi che, velocemente, calcavano il corridoio, accompagnati dalla voce di Leonardo.

«Oh, no! Doveva stare fuori tutto il giorno!» esclamò Michela.

«È troppo tardi per uscire...vieni» disse l'uomo, afferrandola per un polso e dirigendosi verso lo sgabuzzino. Si chiusero dentro, cercando di non fare rumore e di non muoversi. Sulle pareti della piccola stanza correivano quattro file di mensole, disegnando quattro ferri di cavallo che rendevano l'ambiente molto angusto.

«Non riesco a spostarmi! Non c'è spazio!» sibilò l'uomo.

«Shhh!» Michela si portò l'indice alla bocca.

Udirono la porta dell'ufficio che girava sui cardini e la voce del sindaco farsi più vicina. Trattennero il fiato, sperando che non si dirigesse verso il piccolo archivio.

L'uomo appoggió la tracolla in pelle sulla scrivania, producendo un rumore sordo, accompagnato dal "clang" metallico delle fibbie che sbattevano contro al tavolo antico. Pregarono che non s'accorgesse che il cassetto era rimasto semiaperto; per fortuna erano riusciti a riporre foto e ritaglio.

Lo sentirono sospirare, chiudere la borsa e uscire dalla stanza, tirandosi dietro la porta.

Lentamente, scivolarono fuori dall'archivio, sollevati e contenti di non essere stati scoperti.

«Allora...dimmi: chi è la donna ritratta in quelle fotografie?» chiese Michela mentre chiudeva il cassetto.

«È la cantante.»

Ecco perché il volto nelle fotografie le era sembrato familiare! Dai ritagli che aveva, era riuscita a osservare solo immagini sfocate della donna, sufficienti, però, a intuire la sua bellezza.

«Ma che ci faceva con il sindaco? Non sembrava un'occasione di circostanza» rifletté ad alta voce.

«Infatti», disse Lorenzo, «erano una coppia.»

«Come fai ad esserne sicuro? È il tuo infallibile intuito che te lo dice?» chiese quasi a volerlo prendere in giro.

«Diciamo di sì...di piú non posso dire, sono informazioni riservate.»

Michela si avvicinó alla porta e la socchiuse; sbirció fuori quel tanto che bastasse per rendersi conto che il corridoio era vuoto. Fece cenno a Lorenzo di muoversi ed uscirono dallo studio.

«Senti», inizió l'uomo, «che ne diresti di parlarne stasera davanti a una birra?»

La donna si fermó un secondo, lo guardó e gli disse di seguirla nel suo ufficio. Non gli parló per tutta la durata del tragitto, nonostante Lorenzo cercasse di lanciare piccole briciole di conversazione. Ma non solo queste cadevano ignorate, venivano proprio calpestate dal silenzio di Michela. Salirono le bianche scale in marmo e raggiunsero lo studio della donna. Una volta dentro, Michela inizió a parlare.

«Spiegami bene, tu saresti un detective privato?»

«Esattamente» rispose Lorenzo appoggiandosi alla scrivania. Michela notó quanto quel gesto fosse simile al comportamento del sindaco, e al tempo stesso distante. Mentre Leonardo aveva un atteggiamento da predatore e modi di fare quasi viscidí, Lorenzo mostrava semplicemente sicurezza di sé; si sentiva a suo agio anche in un ambiente sconosciuto, senza mostrare intenzioni che fossero diverse dalla semplice conversazione.

«Quindi le volte in cui ci siamo incontrati non è stato per caso, vero?»

«No, in effetti no.»

«E sapevi che ero nell'ufficio del sindaco?» Michela lo guardava fisso negli occhi, con espressione sempre piú seria.

«Sì», rispose Lorenzo sospirando. Avrebbe preferito parlare con lei in circostanze piú amichevoli, invece la discussione stava prendendo una brutta piega.

«Perché mi stai pedinando?»

«Perché lavori con il sindaco e hai una relazione con il custode, due persone che sono state coinvolte nella tragedia e che, guarda caso, sono le più restie a riaprire il teatro.»

Michela divenne rossa fin sopra alle orecchie.

«E con questo cosa vorresti dire? Come fai a sapere che ho una relazione con il custode? E perché dovresti indagare su di me?»

«Ti stai sbagliando, non sto indagando su di te. Non ci sono sospetti, anche perché non eri presente all'epoca dei fatti. Tu sei una fonte, per questo sto cercando di entrare in contatto con te, perché, senza volerlo, potresti aver acquisito informazioni importanti. E riguardo alla tua relazione...ti ho seguita per la tua incolumità.»

«Basta! Perché ce l'avete tutti con Art? Ma nessuno si accorge di quanto buono sia quell'uomo? Siete tutti talmente influenzati dalle accuse che gli sono state fatte, da non vedere la persona che è in realtà.» Michela si mosse e aprì la porta, facendo cenno a Lorenzo di andarsene.

L'uomo provò a ribattere, ma visto lo sguardo truce della donna, si alzò ed uscì, senza dire una parola.

Michela era davvero stanca, aveva iniziato a frequentarsi con Art, a raggiungerlo a teatro di sera, solo da pochi giorni, e le sembrava di dover combattere in continuazione con i pregiudizi altrui. Si lasciò cadere sulla sedia, le ciocche del suo caschetto biondo si mossero in avanti, coprendole parte del viso. Si sistemò e prese il cellulare: Silva andava avvertita immediatamente.

## XII

Silva era seduta al suo solito tavolo al MorteBirra, giocherellava con un sottobicchiere dagli angoli smussati, mentre aspettava che Mario le portasse un boccale di Guinness. In genere preferiva le Ale e le Lager, ma quando l'occasione lo richiedeva, una Guinness schiumosa e corposa era la cosa migliore.

«Aspetti Michela?» chiese Mario mentre le porgeva la birra. Era la prima volta che si rivolgeva a lei in modo così delicato, fu quasi sorpresa dalla domanda.

«No, stasera no» gli rispose sorridendo.

«Sei agitata stasera...» il tono del barista aveva una leggera sfumatura di timidezza. Silva aveva notato che Mario stava cercando un pretesto per rimanere a parlare con lei. Si sorprese ad essere felice per le sue attenzioni.

Bevve un sorso di birra, non sapendo cosa dire.

«Mario!» uno dei camerieri gli fece cenno di avvicinarsi al bancone. Con riluttanza si allontanò da Silva.

Voltandosi incrociò lo sguardo di un uomo, alto, i capelli quasi rasati del tutto, che si diresse verso la ragazza salutandola.

Un appuntamento! Come aveva fatto a non arrivarci prima!

Si allontanò. Arrivato al bancone, si girò quel tanto che bastasse per vedere che Silva lo stava guardando. Aveva davvero fatto la figura dell'idiota.

«Ciao, sono Lorenzo.» disse l'uomo porgendole la mano.

«Lorenzo, dimmi come diavolo hai fatto ad avere il mio numero.» esordì la ragazza sporgendosi verso di lui.

«Per me una Pale Ale, alla spina» disse al barista che aveva gli occhi puntati su di loro, poi rivolto alla ragazza: «Che dire...dagli archivi comunali, ci sono i dati di tutti i dipendenti» disse, stringendosi nelle spalle con un sorriso imbarazzato.

«Non dire stronzate, come potevi sapere che lavoro alla biblioteca comunale? Non te l'ho mai detto. E agli archivi può accedere solo il personale. È la politica del comune per quel che riguarda i dati sensibili.»

«Sei un osso duro, eh?», disse Lorenzo con un mezzo sorriso, «D'accordo: ho guardato nel cellulare di Michela, mentre lei era nell'ufficio del sindaco.»

Silva lo guardò torva per un istante, poi chiese: «Che cosa vuoi da lei?»

«Da lei, niente. Sto solo svolgendo le indagini come mio solito.»

«Sì, ma ti assicuro che così la stai spaventando. Mi ha detto del vostro incontro e non è tanto felice di essere finita nel tuo mirino.»

«Ma quale mirino? Stavo solo cercando di entrare in contatto con lei per capire se aveva informazioni utili.»

«Ma tu per chi lavori?»

«Sono informazioni riservate.»

«Senti, questo giochino non attacca con me; forse con Michela, che vuole solo stare tranquilla, ma io ti staró addosso finchè non me lo dirai...e sono un'ottima cacciatrice» concluse bevendo un lungo sorso di birra, soddisfatta delle sue parole.

Lorenzo scosse la testa. Capí che avrebbe dovuto collaborare se voleva ottenere le informazioni che cercava.

«Bene. Lavoro per la famiglia Canefora.»

«I parenti della cantante?»

«Esatto. Sono convinti che non si sia trattato di un incidente e che il caso sia stato insabbiato e volutamente archiviato come tale.»

«Non potresti trovarmi piú d'accordo.»

«Allora avete trovato delle informazioni!»

«Come sai che stavamo indagando sulla morte della cantante?»

«Ehi, avere informazioni è il mio lavoro. So tenere le orecchie ben aperte e quella sera che vi ho offerto da bere, sono riuscito a carpire qualche frase a riguardo.»

«Ma eri lontano!»

«Non era la prima volta che venivo al locale...», confessó, «e ho visto che vi sedete sempre allo stesso tavolo, perciò...»

«Che carogna! Altro che tenere le orecchie ben aperte! Hai messo una cimice sotto al tavolo!»

«Saresti un'ottima investigatrice.»

«Ma allora cosa vuoi da me? Saprai già tutto, no?»

«No, non tutto. So che avete trovato un proiettile, ma tu hai trovato un riscontro?»

«Perché dovrei dirtelo? Dovrebbe esserci uno scambio di informazioni, non credi?» Silva lo guardó con aria di sfida.

«Beh, una cosa che ho imparato è che due teste sono meglio di una, per cui potremmo unire le forze, che dici?»

«Prima voglio vedere la merce: se hai delle buone informazioni ti aiuteró piú che volentieri.»

Lorenzo sorrise, scuotendo la testa. Era incredibile quanto velocemente la situazione si fosse ribaltata.

«Vedi, oggi ho avuto la conferma che il sindaco aveva una relazione.»

«Con la cantante, si lo so; Michela mi ha riferito del vostro incontro.»

«Sai anche che le aveva chiesto di sposarlo e che lei rispose di no?»

Silva sbiancò. Avevano il movente. Tutto tornava. Eppure una piccola parte di lei non riusciva a credere che Leonardo fosse capace di un tale gesto; certo, era arrogante e aveva la fama di essere un Don Giovanni, ma le era sempre sembrato un tipo innocuo.

«Direi che ho fatto centro.»

«D'accordo, Sherlock Holmes, unire le forze mi sembra una soluzione piú che ragionevole. In effetti ho trovato un riscontro. Il sindaco possiede una pistola dello stesso calibro del proiettile.»

Lorenzo assunse un'espressione soddisfatta.

«Era proprio quello che avevo bisogno di sapere. Finora avevo solo dei sospetti, ma ora tu mi hai fornito una prova. Devo solo eseguire alcune verifiche.»

«Come mai ti sei fatto vivo solo adesso?» chiese Silva che fece cenno a Mario di avvicinarsi. Quella sera era proprio strano: «Che c'è?» chiese con aria scocciata.

«Potresti portarmi un'altra birra?»

«Cos'è, adesso vuoi una Pale Ale alla spina anche tu?» fece un mezzo ghigno, ma non riuscì a guardarla negli occhi.

«No, vorrei la mia solita Ale in bottiglia...stai bene?»

«Una meraviglia!» si voltò e si allontanò velocemente.

Silva rimase interdetta; evidentemente Mario doveva soffrire di un disturbo bipolare; da un momento all'altro aveva cambiato atteggiamento, passando da gentile e carino a stronzo scorbutico. Le dispiaceva che si comportasse così, dal momento che andava al pub solo per lui. Arrossì di colpo.

«Tutto bene?» chiese Lorenzo.

Non sentì le sue parole, aveva appena avuto un'illuminazione: aveva sempre avuto una cotta per il barista, ma l'aveva sepolta sotto uno spesso strato di sarcasmo e ironia. Guardò Mario che, in quel momento, alzò gli occhi su di lei. Si alzò e si mise il giaccone.

«Ma come, te ne vai?» chiese Lorenzo, era quasi divertito dal gioco di sguardi tra i due.

«Sì...meglio di sì.»

Mario le stava portando la sua birra, lei l'afferrò senza dire una parola e lasciò dieci euro alla cassa, uscendo con la bottiglia in mano. Non poteva restare nel locale un secondo di piú, aveva paura di rendersi ridicola.



## XIII

«Che vista che si ha da quassù!» esclamó Michela. Era sul tetto del teatro rivolta verso la piazza del Municipio, illuminata dai lampioni. Da lí poteva intravedere anche il corso principale e la piazza ellittica in cui sorgeva la chiesetta del paese. Sopra le loro teste, il cielo stellato veniva attraversato da qualche rada nuvola.

«E la cosa piú bella è che è una vista solo nostra» disse Art, porgendole un bicchiere di vino.

Michela prese il bicchiere e ne bevve un lungo sorso. Si sentiva finalmente felice.

«Sai che mi sono trasferita qui per merito di quella chiesetta?» disse assaporando in altro sorso di Chardonnay.

«Davvero? Credevo che fossi venuta qui grazie al teatro»

«Sì, questo è vero. In quest'edificio ho visto delle potenzialità che altri non hanno notato. Ma è stata la chiesina che mi ha colpito per prima; la sua pianta circolare, le mura in sasso e il glicine che si è arrampicato fino al tetto, mi hanno trasmesso un immediato senso di pace. Per questo sono venuta qui, per trovare pace.»

«Qui di pace ne trovi finchè vuoi! Come hai potuto vedere, c'è ben poco da fare a Montebugnolo.»

«E invece ti sbagli. Questo posto è pieno di vita, è una boccata d'aria fresca. Venire qui è stata la decisione migliore che abbia preso.»

Art le bació i capelli e la strinse a sé.

«Sei incredibile, riesci a vedere il buono anche dove non c'è», disse allontanandola un poco, «Per me questo posto è sterile, vuoto. È sempre stata una prigione, sin da quando ero bambino. Poi con la disgrazia di Amalia...aveva una voce magica che era in grado di portarti in paradiso, via da questo insignificante insieme di case sperdute tra le montagne. La sua morte ha segnato la fine della mia vita.» parlava con un'amarezza quasi tangibile. Era come se un velo grigio si fosse avvolto intorno all'uomo.

«È stato davvero ingiusto accusarti. Ma perché ti sei chiuso in te stesso? Perché non hai cercato di discolparti, di parlare a chi ti puntava il dito contro?»

Il viso dell'uomo s'indurí di colpo.

«È facile per te parlare. Non hai mai vissuto una cosa simile, non sei in grado di capire come ci si possa sentire.»

Michela lo fissó interdetta. Non si sarebbe mai aspettata una reazione simile. Fece per allontanarsi, quando Art la trattenne.

«Perdonami, è un argomento delicato...»

«Tranquillo, capisco» rispose la donna sorridendo.

«Senti, l'altro giorno mio fratello è venuto da me dicendomi di piantarla di mandarti nel suo ufficio...sai a cosa si riferisce?»

Michela si mise a ridere. «Certo che è un tipo strano! Mi aveva detto di portargli dei permessi da fargli firmare, ecco perché sono andata nel suo ufficio.» Si maledì per aver dimenticato il cassetto socchiuso, Leonardo l'aveva sicuramente notato e aveva capito che qualcuno si era intrufolato.

«Tipico, mi incolpa sempre di tutto.»

«Sentiamo, secondo lui, perché avresti dovuto mandarmi in missione nel suo studio?»

«Ma che ne so? È fissato con manie di persecuzione: crede che gli altri siano sempre pronti ad incastrarlo.»

Michela sorrise e bevve un altro sorso di vino. Stava scoprendo ulteriori elementi che la portavano dritta da Leonardo. Era ormai certa che il colpevole fosse lui. Ma non voleva che Art scoprisse delle sue ricerche, non ancora.

Non si accorse che l'uomo la stava fissando con un'espressione divertita.

## XIV

«Allora continua a fare di testa tua!» Silva era davvero arrabbiata. Quella sera si sarebbe dovuta incontrare con Michela al solito tavolo del solito pub. Ma, ovviamente, l'amica l'aveva chiamata dicendo che si sarebbe incontrata con Art.

«Insomma, Silva, non riesco a capire quale sia il problema! È un uomo davvero buono e misurato. È totalmente diverso da quel rifiuto morale che chiamavo marito. Semplicemente è molto solo. E l'opinione che la gente si è fatta di lui dopo la tragedia, non migliora certo la situazione.»

«Michela te l'ho detto tante volte che quel tipo non mi piaceva. È una sensazione a pelle: quando lo vedo, quelle pochissime volte che mi capita di incrociarlo in paese, c'è qualcosa nel suo sguardo che mi mette i brividi.»

«Sei solo molto suggestionabile, guarda che è una gran brava persona. Una di queste sere dovremmo uscire tutti e tre insieme, così vedresti quanto si sta bene con lui.»

«Tu non sei obiettiva. Non in questo momento. Quando sarà passata la tua fase passionale, vedrai che sarai d'accordo con me.»

«Sei arrabbiata perché ti ho dato buca, lo capisco. Ci sentiamo domani, ok?»

«Certo» rispose la ragazza sospirando.

«Ti voglio bene.»

«Anch'io» sorrise mentre pronunciava quelle parole. Riagganciò e si guardò intorno.

Era davvero arrabbiata.

Era stufa di essere sempre la ruota di scorta: aveva fatto richiesta di lavorare come guardia forestale e invece era stata parcheggiata in biblioteca a fare il lavoro più noioso del mondo. E ora l'amica l'aveva sostituita con la nuova fiamma non appena le si era presentata l'occasione. Michela era cambiata da quando si vedeva con Art: era sempre nervosa, sempre con i nervi a fior di pelle. Per quanto potesse essere innamorata, la sua non era certo una relazione sana. E più cercava di farglielo notare, più l'amica si allontanava da lei. Si sentiva stanca, legata da catene invisibili a una situazione che detestava, un limbo che non la stava conducendo da nessuna parte.

«Allora? Cosa vuoi stasera?» grugnì Mario senza neanche guardarla negli occhi.

Perfetto! Ora anche Mario non la voleva più. Si sentì pervadere da una tristezza davvero grigia al pensiero di essere sola.

«Dammi una Guinness» disse con un sospiro.

«Cos'è, hai litigato col tuo *pwxq* fidanzato?» chiese con tono particolarmente acido.

«Ma ti sei rincretinito tutto d'un colpo? Quale fidanzato?» chiese la ragazza spalancando gli occhi.

«Ma...ma quello chi...?» Mario divenne rosso in volto. Si era lasciato scoprire in modo molto imbarazzante. Non sarebbe più potuto tornare sui suoi passi.

«Non vorrai forse dirmi che sei geloso?» Silva non riuscì a trattenere un mezzo sorriso.

«Mi fa piacere che la cosa ti faccia ridere» con tono offeso si voltó e fece per andarsene, ma la ragazza lo trattenne con una mano.

«Scusami, non prendertela. Sei la prima persona, stasera, a cui interessa qualcosa di me.»

Silva arrossí un poco, quel tanto che bastasse per far sperare al barista che dietro a quel tenero imbarazzo si celasse qualcosa di piú. Le sorrise e andó a prendere la sua ordinazione.

Tornó poco dopo con due birre, si sedette al tavolo con lei, cosa che non aveva mai fatto prima, e parlarono tutta la sera.

## XV

La fotografia sbiadita fremeva fra le sue mani. L'uomo bevve un sorso di liquore, l'alcol bruciava come fuoco mentre scendeva lungo la gola, ma il dolore sordo e profondo che provava non aveva nulla a che fare con il whiskey. Il volto della donna gli sorrideva ancora e, anche dopo tanti anni, continuava a percepire la vicinanza del suo spirito. Amalia lo aveva stregato, gli aveva incantato il cuore con quella splendida voce che la rendeva unica. L'aveva amata dal primo momento in cui aveva incrociato il suo sguardo: la gioia di vivere e la passione che aveva scoperto in quegli occhi, l'avevano letteralmente rapito.

Il ricordo dei momenti trascorsi insieme era vivido. Cercava sempre una scusa per farla ridere; Amalia aveva una risata argentina che gli colmava il cuore di una felicità tale, da dargli la certezza di poter vivere solo in funzione di lei.

C'era vento quel giorno, il giorno della fotografia. Un vento leggero che si divertiva a giocare con i lunghi riccioli biondi della donna. Quanto l'aveva corteggiata! Non appena avevano un momento libero, scappavano dal teatro e la portava fuori, nel bosco, in un luogo che apparteneva solo a loro. I picnic che facevano duravano ore, durante le quali suonavano e cantavano.

Bevve un altro sorso di liquore.

Amalia stava bene con lui, si sentiva protetta, unica. Le aveva comprato un anello, era una fedina semplice, senza pietre; perché offuscare un così prezioso gioiello con un sasso senz'anima? *Ngk* era la pietra piú bella.

Ricordava perfettamente quel giorno: la donna era radiosa nel suo vestito azzurro, seduta sulla tovaglia a quadri, mentre giocherellava con un acino d'uva.

Aveva preso coraggio, si era inginocchiato, gli occhi fissi in quelli della cantante; ricordava ancora la pressione del ginocchio contro l'erba soffice e le gote rosse di lei che le accendevano gli occhi azzurro cielo.

Ricordava la corsa disordinata del chicco d'uva, che rotolava giú, tra le pieghe del vestito, verso la tovaglia. Gli era sembrato che a ogni sobbalzo corrispondesse un battito del suo cuore.

Le aveva donato tutto se stesso e lei lo aveva rifiutato. Aveva avvertito il peso del mondo piovergli sulle spalle, una pioggia acida, intrisa di dolore. Perché gli aveva fatto questo? Ancora a distanza di anni non aveva capito per quale motivo lei avesse deciso di non sposarlo. Eppure stavano così bene insieme!

Dal momento che non avrebbe potuto averla, la sua vita non aveva alcun significato. Non valeva niente, era stato gettato via come un panno sporco.

Lacrime pungenti minacciavano di uscire dai suoi occhi. Bevve un altro sorso di whiskey e le ricacció indietro. Non vide Amalia per una settimana dopo la sua proposta. Quando la

incontró di nuovo, aveva un'aria raggianti e parve non rendersi conto del suo profondo dolore. Come era possibile? Lei che era sempre stata così gentile così premurosa, come poteva non vederlo? Poi, un luccichio aveva attirato la sua attenzione. Un anello. All'anulare sinistro. Come? Come era stato possibile? Erano sempre stati insieme, come aveva potuto conoscere un altro?

Accarezzó la fotografia. Gli mancava la sua voce, quella voce celestiale.

L'aveva avvicinata durante le prove della prima del suo ritorno a Montebugnolo, chiedendole come stesse.

«Meravigliosamente! Sai, ci vedremo sempre piú spesso.»

«Davvero?», aveva chiesto con poca convinzione, «Ti trasferirai qui?»

Lei aveva riso, non una risata di scherno, peggio. Una risata di pura felicità, di quando ci si sente così felici che non è piú possibile frenarsi e darsi un contegno, l'unica cosa che si può fare è ridere, ridere e ridere.

«Direi, diventeremo cognati.»

Il suo cuore si era fermato. Lei, probabilmente se ne era accorta, dato che si era allontanata con una scusa.

Come aveva potuto? Da quando erano fratelli, lui aveva sempre fatto in modo che non avesse ciò che gli spettava. Lo aveva sempre trattato come un estraneo. E voleva ciò che voleva lui. Sempre.

Ma non questa volta.

Quello era stato il momento in cui aveva deciso che se lui non poteva avere Amalia, nessun altro avrebbe potuto.

Ormai la sua vita era finita, niente contava piú. Aveva già perso tutto.

Finí la bottiglia e la buttó contro al muro. S'infranse con un suono stridente e le schegge di vetro caddero in parabole piú o meno grandi attorno al punto d'impatto.

E adesso un'altra donna era venuta a portargli via quel po' di pace che era riuscito a racimolare.

Andava eliminata.

## XVI

Michela era stata completamente assorbita dalla sua vita sentimentale. Da quando aveva iniziato a frequentare il fascinoso e tenebroso custode del teatro, era cambiata. Dimenticava sempre piú spesso gli appuntamenti con Silva, la quale ormai non prestava piú attenzione alle sue scuse.

Per contro, la sua creatività sul lavoro era aumentata; gli eventi organizzati per carnevale e per la festa di primavera si erano rivelati due veri successi. E i lavori a teatro erano quasi ultimati. Era fiera di come il progetto avesse preso forma.

E questo non piaceva al sindaco.

Leonardo diventava sempre piú cupo via via che la fine dei lavori si avvicinava. La sua tolleranza nei confronti della donna diminuiva ogni giorno di piú. Si rivolgeva a lei con toni sempre piú arroganti e sgarbati, sempre pronto a cercare polemica. Aveva un'espressione malinconica impressa sul volto che si accentuava ogni volta che veniva fatto il nome di Amalia.

Un giorno, sfinita dal protrarsi di questa situazione, e stremata dopo l'ennesima lite, Michela si avvicinó all'uomo e chiese, quasi con un grido: «Insomma, ma si puó sapere che problema ha?»

«Che problema ho? Non credo che ci voglia un genio da Nobel per capire che tutto questo non mi sta bene!» urló di rimando Leonardo, sbattendo i palmi delle mani sulla sua preziosa scrivania.

«Allora», inizió la donna prendendo un respiro profondo e cercando di non urlare a sua volta, «Mi ha voluta qui per aiutarla a rilanciare il paese, giusto? Secondo lei, come posso creare una bella immagine di Montebugnolo, se lasciamo il teatro al suo destino? L'ha detto anche lei che una volta era vibrante di vita. Non vuole tornare a quei tempi?»

«Cazzo, donna! Proprio non capisci?» urló il sindaco scattando in piedi.

Michela rimase basita per qualche secondo, non si sarebbe aspettata una tale aggressività. L'uomo le lanció uno sguardo carico di rabbia.

«Cosa c'è da capire? Aveva una relazione con la cantante e da allora vive nel rimorso! Ho forse tralasciato qualcosa?»

Il sindaco sbiancò. Come faceva a sapere di Amalia?

«Non faccia quell'espressione! Se vuole mantenere un segreto, inizi col custodirlo bene!»

«Hai frugato tra le mie cose? Come hai osato!»

«Beh, se lei lascia le sue fotografie in bella vista quando le devo portare dei documenti, non è frugare. È semplicemente osservare.»

«E magari hai parlato anche con Lorenzo.»

«Lorenzo, chi?» questa volta era Michela ad essere stupita.

«L'investigatore privato assunto dalla famiglia di Amalia per scoprire cosa sia successo dieci anni fa. Te lo dissi il mese scorso, che la famiglia mi aveva contattato, ricordi?»

Michela non ricordava. Avrebbe sicuramente fatto attenzione a un'informazione così importante. Poi, un'immagine sbiadita comparve nella sua mente, un tiepido ricordo di una frase che il sindaco aveva pronunciato, prima che lei volgesse tutta la sua attenzione su Art. Si rese conto solo in quel momento di quanto fosse immersa nella relazione con il custode. Aveva chiuso fuori tutto.

«Si...vagamente» disse arrossendo un poco.

«E comunque ti sarai accorta di lui; ci segue come un segugio. Anche se negli ultimi giorni sta piú attento ai tuoi spostamenti. Forse avrà provato a seguire anche mio fratello, ma non esce quasi mai dal teatro.»

Michela si fece piccola, piccola. Non si era accorta di nulla. Certo, ricordava Lorenzo, quell'uomo fastidioso, ma non sospettava che avesse continuato a seguirla, dopo la loro discussione.

Fu strappata ai suoi pensieri da Leonardo che parlò in tono grave: «Peró, si, hai ragione. Avevo una relazione con Amalia. Avevo dimenticato di aver lasciato la fotografia in giro, è un tesoro prezioso. Ma, d'altronde, il nostro rapporto mi ha cambiato, mi ha davvero sconvolto nel profondo. Tanto da esserlo ancora oggi. Sai», fece una breve pausa sorridendo alla donna, «una volta ero un vero farfallone, te l'avranno detto in paese.»

Michela annuí, ricordava bene i pettegolezzi che Silva le aveva riferito.

«Ma quando conobbi lei», continuó l'uomo, «ogni cosa cambiò. Nulla aveva piú un senso, nulla che non fosse vivere per lei. Aveva una forza e un entusiasmo straordinari. Era una creatura unica, un unicorno fra centinaia di persone ordinarie e comuni. Il periodo trascorso con lei fu il piú bello della mia vita» le parole di Leonardo trasudavano dolore e nostalgia. Michela fu quasi colpita da tanta sensibilità.

«Poi che accadde?» chiese interessata.

«Poi», la voce dell'uomo tornó ad essere fredda e distaccata come sempre, «poi le chiesi di sposarmi e la persi.»

Alzó gli occhi e fissó la donna con uno sguardo privo di alcuna emozione. Due zaffiri la stavano osservando, senza vita, senz'anima. Tra loro caló una coltre di imbarazzo, rimasero in silenzio per qualche istante, poi Leonardo si rimise a lavorare, come se la loro conversazione non fosse avvenuta.

La donna si voltó e si allontanó. Ormai era ora di pranzo, uscí e si diresse direttamente al MorteBirra, aveva davvero bisogno di bere e di pensare. Non riusciva a capire se l'uomo la stesse semplicemente prendendo in giro, e quindi il dolore fosse simulato, o se fosse realmente sincero.

Entró nel locale e rimase a bocca aperta. Che cosa ci faceva Silva dietro al bancone?

«Ciao Michi! Che cosa ti servo?» chiese la ragazza mentre si aggiustava la coda di cavallo.

«Michi? Ti senti bene?» l'amica stava continuando a fissarla senza dire una parola. L'unico pensiero che Michela riusciva a formulare era su quante cose si fosse persa.



«Che cosa ci fai lí?» la donna era finalmente riuscita a dire qualcosa.

«Amore, hai bisogno? Oh, ciao Michela!» Mario era appena emerso dalla cucina e andò vicino alla ragazza, posandole una mano dietro la schiena.

«Amore??»

«Vieni, siediti. Parliamo un po'» Silva uscì da dietro al bancone e indicò all'amica di sedersi al loro solito tavolo.

Silva le raccontò di come lei e Mario si fossero avvicinati, piano piano, e di quando, una sera, avevano parlato e alla fine, Mario si era sporto verso di lei e l'aveva baciata.

«Ti ricordi di quando dicesti che saremmo stati bene insieme? Ecco, ta-daan!» concluse la ragazza sorridendo.

«Incredibile! Devo dire che siete proprio una bella coppia...però è stato un colpo. E mi dispiace non esserti stata vicina.»

L'espressione di Silva cambiò. Aveva mostrato più volte le sue remore riguardo alla relazione dell'amica con il custode ed era rimasta piuttosto scottata dal fatto che avesse preferito lui alla sua amicizia.

«Beh, avevi da fare...» disse con poca convinzione.

«Puoi dirlo Silva: sono stata una vera stronza. Ti ho abbandonato di punto in bianco e non mi sono più fatta sentire. E dire che avevamo anche un progetto in ballo!»

Silva sorrise dolcemente.

«Allora sei rinsavita? Quando è finita?»

«No, non è finita...a dire il vero siamo piuttosto in sintonia, anche se a volte Art è ancora un po' ombroso, ma, come dargli torto? Ha vissuto solo e isolato per dieci anni.»

L'amica fece una smorfia, contrariata. «Silva, non guardarmi così male!»

«E che devo fare, allora? Parlare, non posso parlare. Adesso non posso neanche guardarti? Sono tua amica e ho il dovere di esprimere le mie opinioni, anche, e soprattutto, se per te sono poco piacevoli.»

Michela incassò il colpo. Che diritto aveva di criticarla e di pretendere che non dicesse nulla, dopo che lei era sparita per settimane?

«E comunque, Michi, abbiamo già risolto il caso.»

Michela cadde dalle nuvole. «Abbiamo, chi?»

«Lorenzo ed io.»

Non ne poteva più, era già la seconda volta, quella giornata, che questo benedetto investigatore veniva nominato. Non tollerava che entrasse ed uscisse dalla sua vita a piacimento, senza che lei potesse controllarlo.

«Che cosa vuole da te quell'individuo?» chiese acida.

«Aveva solo bisogno di qualche informazione per confermare i suoi sospetti.»

«Ah, si?»

«Adesso è a Modena, dalla famiglia Canefora. È solo questione di tempo prima che contatti l'avvocato della famiglia.»

«In modo da sollevare un gran polverone.»

«Esatto. Tutto il necessario a far riaprire le indagini.»

«Bene, vedo che te la sei cavata egregiamente.»

«Michi, abbiamo solo dato conferma a cose che avevamo già scoperto.»

«Come vuoi...» usó un tono poco convinto che fece arrabbiare l'amica.

«Senti, non puoi ignorarmi per settimane e poi comparire all'improvviso e fare la gelosa. Capirei se fossi stata piú partecipe, invece sei scomparsa» il tono di Silva stava aumentando, tanto da richiamare l'attenzione di Mario che andó vicino a loro dicendo: «Non infastidire la mia ragazza, eh?»

Le due donne lo fissarono sbattendo le palpebre un paio di volte e scoppiarono in una sonora risata.

«Beh? Che avete da ridere?»

«Non ti offendere, ma non sei per niente serio nel ruolo del fidanzato iperprotettivo!» disse Michela continuando a ridere.

«Ha ragione, ma va tutto bene, tesoro» confermó Silva asciugandosi una lacrima.

«Donne, accidenti a me se mai le capiró!» disse l'uomo scuotendo la testa e andandosene.

«Scusami Silva. Non ho alcun diritto di farti la predica. C'è un modo per farmi perdonare?»

«Uno ci sarebbe, ma non ti piacerà.» disse la ragazza fissandola dritta negli occhi.

«Sei una mia amica, non puoi chiedermi di lasciare l'uomo con cui ho una relazione!»

Michela si sentiva presa in giro. Com'era possibile che Silva non capisse?

«Appunto perchè sono una tua amica, ti faccio questa richiesta.»

Michela la guardò senza riuscire a dire una parola, poi scosse la testa e uscí.

«Certo che se mi cacci tutti i clienti in questo modo, posso mettermi l'anima in pace e chiudere il locale» commentó il barista sarcastico.

«Oh, chiudi il becco!» replicó la ragazza.

«Chiudi il becco? Chi è il capo qui? Ehi, mi ascolti?»

Silva stava ancora osservando la porta da cui la donna era uscita. Forse aveva esagerato. Ma era fatta cosí: il suo miglior pregio e, al tempo stesso, il suo peggior difetto, era l'essere estremamente sincera. Aveva provato, in passato, a dire ciò che le persone avrebbero voluto sentire, ma ogni volta aveva assunto un'espressione distorta, che lasciava intendere in modo inequivocabile quanto il suo pensiero non fosse in linea con le parole. Sperava di vedere tornare Michela e chiederle scusa. Ma niente, la porta rimaneva chiusa. Proprio come quella che Michela aveva posto tra loro.

## XVII

I lavori a teatro erano finalmente terminati. Erano costati mesi di duro lavoro, ma l'edificio aveva preso nuova vita. Persino la facciata esterna aveva subito un'opera di restauro e ora in cima all'imponente portone di legno era stata apposta la scritta "TEATRO CANEFORA".

Su questo Michela era stata irremovibile; sin dalla scoperta della tragedia, aveva desiderato rendere omaggio alla cantante scomparsa, dedicandole il teatro e riservando una parete dell'atrio a grandi ed essenziali cornici nere che racchiudevano scatti della donna e articoli scritti per elogiare il suo talento e, purtroppo, la sua scomparsa.

All'interno, tutto aveva assunto un aspetto piú moderno, il legno rimaneva sempre padrone della scena, ma le forme avevano una connotazione piú squadrata, come le balconate, che parevano uscite da un quadro di Cezanne.

Michela era fiera del lavoro fatto; finalmente aveva trovato un buon impiego del denaro ottenuto dal divorzio e degli alimenti che ancora l'ex-marito continuava a versarle.

Di lí a qualche giorno ci sarebbe stata l'inaugurazione e lei sarebbe diventata la direttrice di quella meravigliosa struttura. Era felice, realizzata. Dopo tanto tempo sentiva di trovarsi esattamente al posto giusto.

Anche la sua relazione con Art stava procedendo bene. Con l'arrivo delle belle giornate avevano iniziato a fare lunghe passeggiate nei boschi e picnic davvero piacevoli.

Stava facendo colazione, il sole filtrava attraverso la trama della tenda bianca, illuminando la fumante tazza di caffè che attendeva, paziente di essere bevuta tra una fetta di pane e marmellata e l'altra.

Il telefono squilló, rompendo l'atmosfera pacifica di quella mattina di Aprile.

«Pronto?» chiese Michela, posando la fetta di pane e marmellata che stava mangiando.

«Michela?» disse la voce all'altro capo del telefono.

«Chi parla?»

«Lorenzo...ti ricordi?»

Oh, no! E adesso che cosa voleva?

«Cosa c'è?» chiese brusca.

«Michela, ti devo parlare.»

«No, io devo parlare. Non ti avevo già detto di lasciarmi in pace?»

«Sì, sei stata molto chiara. Ma ho comunque bisogno di parlarti.»

La donna sospiró.

«Sempre riguardo al caso della cantante? La famiglia si è lamentata? Minaccia denunce per il nome dato al teatro?»

«No, anzi. Dopo aver visto le foto sono stati felici di come Amalia sia stata ricordata.»

«Le foto? L'inaugurazione sarà a breve, ma nessuno, a parte tre persone, hanno visto il teatro.»

Si fermó un istante, giusto il tempo necessario per capire che l'investigatore si era intrufolato nell'edificio.

«Come ti sei permesso? Perché?» sbottó arrabbiata.

«Sono un investigatore, è il mio lavoro.»

«Cosa ti costava chiedermelo? Sono io la direttrice, e se fosse successo qualcosa? Dal momento in cui metti piede in quell'edificio, sei sotto la mia responsabilità.»

«Tu mi avresti fatto entrare?»

«No, ma...»

«Allora vedi che ho fatto bene? E comunque stai tranquilla, ho chiesto al sindaco.»

«Leonardo? E da quanto siete compagni?»

«Devo parlarti, è importante.»

«Non puoi dirmelo per telefono? Oggi sono piuttosto impegnata, dopo il lavoro devo andare a Bologna, devo parlare con una vecchia collega riguardo al teatro.»

«No, mi chiuderesti la chiamata.»

«Questo non m'invoglia a parlare con te, non credi?»

«Seriamente, ho bisogno di parlarti.»

«Seriamente, devo andare. Se riguarda la *xqmtc* indagine, parlane con Silva.» disse chiudendo la telefonata.

Incredibile. Quell'uomo era ovunque. Riusciva a intromettersi in qualsiasi questione.

Finí il caffè ed uscí di casa.

«Dimmi, cosa ti ha detto?» chiese Silva preoccupata.

«Ha chiuso la chiamata. Sapevo che sarebbe andata cosí.»

«Devi insistere, è a contatto tutto il giorno con un uomo pericoloso, dobbiamo avvertirla. Hai già allertato la polizia?»

«Il problema è che non ho ancora prove reali. Potrò farlo solo quando avró il proiettile; un'unica soffiata non è sufficiente a far riaprire un caso archiviato. Intanto, ho parlato con l'avvocato della famiglia e gli ho consegnato tutto quello che ho trovato. In questo momento starà sicuramente parlando con qualche pezzo grosso.»

«Come credi che la prenderà il sindaco?» chiese la ragazza.

«Non sarà facile...è riuscito a mantenere il segreto fino ad ora e liberarsi di un tale fardello è sempre traumatico.»

## XVIII

La giornata si era rivelata essere piú faticosa del previsto. Leonardo non le aveva tolto gli occhi di dosso per un solo istante, si sentiva come una preda finita nel mirino di un cacciatore. Era sicura che il suo comportamento fosse finalizzato a impedirle di completare i preparativi per l'inaugurazione. Era stata una lotta continua sin dall'inizio, ormai si sentiva stanca di combattere. Le aveva messo i bastoni tra le ruote ogni volta che gli si era presentata l'occasione: dal tentativo di dissuaderla, ai permessi che aveva "dimenticato" di approvare, alle pratiche che aveva erroneamente inviato a Modena, alle critiche su ogni singola decisione presa. Era come cercare di relazionarsi con una fastidiosa zanzara parlante.

E come ciliegina sulla torta, quella mattina il suo cellulare aveva suonato come un juke box: Silva e Lorenzo la chiamavano ad intervalli di cinque-dieci minuti. Quasi la distanza tra le contrazioni di un travaglio.

Prima di salire in macchina alla volta di Bologna, andó a teatro.

«Art? Ci sei?» chiese arrivata al piano superiore.

«Mi stavi cercando?» l'uomo andó verso di lei e la bació.

«Volevo salutarti, parto. Ma tranquillo, saró di ritorno stasera.»

«Perfetto...» le prese le mani nelle sue, in una stretta delicata e forte al tempo stesso, «ho in mente una romantica cenetta, tu, io, il palco semi-illuminato, la sala vuota...abbiamo un'inaugurazione da fare, ora che i lavori sono finiti, ricordi?» disse guardandola fissa con i suoi occhi magnetici. Era incredibile quanto le scavassero dentro. Sarebbe rimasta a perdersi nel suo sguardo per ore.

Lo squillare del telefono li distolse da quel momento intenso e perfetto.

Michela guardó controvoglia il responsabile di tale baccano e, sbuffando, chiuse la chiamata.

«Chi era?» chiese Art.

«Nessuno...solo quel rompiscatole di Lorenzo.»

«Lorenzo, chi?» chiese l'uomo accigliandosi.

«L'investigatore privato.»

«S'investigatore privato?» la mascella dell'uomo si contrasse, gli occhi si incupirono, creando un distacco quasi palpabile tra loro.

«È stato assunto dalla famiglia della cantante morta. Sono mesi che fa indagini sull'accaduto.»

«Perché non me ne hai mai parlato?» l'uomo arretró.

«Perdonami, ma non volevo crearti altri dispiaceri, hai già sofferto tanto per questa storia» gli si avvicinó tentando di prendergli le mani, ma lui si ritrasse.

«Indaga su di me?» chiese con un filo di voce.

«No, ma certo che no.»

«Allora su chi?» il tono di voce si era alzato improvvisamente.

«Ti procurerei altro dolore.»

«Non credo che faccia differenza, a questo punto.»

«Sul sindaco» disse sospirando.

Art parve trattenere il fiato per un istante, prima di rilasciare l'aria lentamente.

«Ha scoperto», continuò Michela, «che è il proprietario della pistola con cui la cantante venne uccisa.»

«Come sei sicura che sia stata uccisa da un colpo di pistola? Fu una botta in testa ad ammazzarla, io ero lì.»

«Perchè ho trovato un proiettile insanguinato qualche mese fa.»

Art impallidì.

«Capisci perchè non avevo detto niente, vero? Volevo evitarti altro stress.»

«E quindi sarebbe stato lui?» l'uomo respirava affannosamente.

«Lorenzo è andato a Modena proprio per verificare alcune cose e a consegnare il suo fascicolo alla polizia. Ma da quando è tornato, non fa che chiamarmi. È davvero fastidioso.»

Art rimase in silenzio qualche istante, prima di chiedere: «E quindi ha consegnato anche il proiettile?»

«No, quello ce l'ho ancora io.»

«Non riesco a credere che mio fratello l'abbia uccisa...ricordo che le ronzava fastidiosamente intorno, ma non l'avrei mai creduto capace di spararle.»

«Sì, ha elaborato un piano macchinoso, in modo da simulare una disgrazia, un malfunzionamento del meccanismo del sipario, e nascondere lo sparo che, nella confusione generale nessuno ha notato.»

«Vedo che ci hai riflettuto bene» commentò enigmatico.

«A dire il vero, mi sono fatta inviare dai vigili del fuoco il verbale dell'ispezione che fecero dopo la tragedia. Ne ho approfittato quando li ho chiamati per fargli controllare che fosse tutto a norma.»

«E cosa c'era scritto nel verbale?» chiese accigliato.

«Che l'ingranaggio che regolava il movimento dei contrappesi aveva ceduto, è come se fosse scoppiato per il peso e la pressione che doveva sostenere, facendo staccare il sostegno del sipario che è crollato a terra», rispose sorpresa dal tono dell'uomo. Poi chiese, curiosa: «Come mai non ti sei mai accorto della pallottola?»

«La morte di Amalia è stato uno shock, ho evitato il palco accuratamente. Non mi ci sono avvicinato neppure per la manutenzione che, in quanto a custode, avrei dovuto fare di tanto in tanto. Infatti avrai notato tanti chiodi arrugginiti tra le assi del palcoscenico.»

«È comprensibile. Oh, guarda che ore sono! Arriverò in ritardo. Devo proprio andare.»

«Ma certo.» rispose l'uomo sorridendo appena.

Michela gli si avvicinò e lo abbracciò.

«Perdonami se non ti ho detto niente»

«Va tutto bene, ora va' .»

«Ci sarà comunque la nostra cenetta?»

«Non vedo perché no» le diede un bacio veloce e si allontanó.

Michela si diresse verso la macchina, cercando di ignorare il senso di vuoto che stava crescendo nel suo cuore.

«Accidenti!» esclamó Silva mentre chiudeva la chiamata, spazientita dalla fastidiosa voce della segreteria telefonica.

«Non avresti dovuto trattarla male l'altro giorno; è normale che non voglia parlarti» disse Mario.

«È stato piú forte di me» la ragazza cercó di giustificarsi.

«Fatto sta che non riusciamo ad avvertirla. L'unica cosa che posso fare è starle alle calcagna.»

«Sei sicuro di riuscire a raggiungerla?»

«Trovare persone e informazioni è il mio lavoro, puoi stare tranquilla» rispose Lorenzo con un sorriso rassicurante.

Salutó i due ed uscí dal locale. Era seriamente preoccupato.

Sapeva che era diretta a Bologna e sperava davvero di riuscire a raggiungerla prima che imboccasse l'autostrada. Aveva assolutamente bisogno di avvertirla.

Il viaggio a Modena per parlare con la famiglia Canefora, gli era servito per avere un quadro piú chiaro della situazione.

Come sua abitudine, prima di riferire ai suoi committenti, era andato alla stazione di polizia per poter visionare l'eventuale fascicolo a carico del sospettato. Voleva conoscere il tipo di persona con cui aveva a che fare; trovava facile occuparsi di pregiudicati, sapeva sempre che mossa avrebbero fatto. Il problema erano gli incensurati: le persone che non avevano mai commesso crimini e che all'improvviso decidevano di "comportarsi male"; incoscienti e imprevedibili, erano in balia del panico, che, spesso, faceva fare loro cose sempre piú gravi. Inoltre, considerando che la famiglia Montebugnoli aveva un discreto potere, voleva lavorare con tutte le dovute cautele. Come aveva immaginato, la fedina penale del sindaco era immacolata. L'unico documento che era riuscito a trovare era una denuncia per il furto di un'arma da fuoco, piú precisamente di una Beretta calibro 6,35 del 1921, risalente alla settimana precedente la disgrazia. Stesso calibro del proiettile che Michela aveva trovato e che Silva gli aveva mostrato. Un'arma ormai superata e piú adatta a un collezionista che a un assassino, ma che sulle brevi distanze sapeva il fatto suo, soprattutto se tenuta come si conviene. E avendo conosciuto Leonardo, era sicuro che avesse avuto una cura quasi maniacale per quella pistola "da panciotto".

In ogni modo, se davvero aveva progettato di uccidere la cantante, fare la denuncia poco tempo prima della tragedia sarebbe stata una strategia a suo favore.

Quello stesso giorno aveva parlato con i famigliari della donna alla presenza del loro avvocato.

«Allora, Lorenzo ci dica. Ha trovato qualcosa nel corso delle sue indagini?» aveva esordito Mauro Canefora, il padre di Amalia.

«In effetti qualcosa ho trovato. È stato rinvenuto un proiettile insanguinato ancora incastrato tra le assi del palcoscenico dove morì vostra figlia.»

«Come mai è saltato fuori solo adesso?» chiese la madre di Amalia, Grazia.

«Per via dei lavori di ristrutturazione. Se n'è accorta la donna che dirige il progetto.»

«Quindi il sospetto dei signori era fondato» commentò l'avvocato Valari.

«Esatto. Ho solo qualche domanda da farvi. Non me ne vogliate se sono ripetitivo, vi feci questa domanda già quando mi affidaste il caso. Siete a conoscenza di persone che potessero odiare Amalia?»

«Gesù! Odiare la mia bambina?» esclamò Gloria.

«Tesoro, non allarmarti.» disse il marito. Poi, rivolto a Lorenzo: «Nostra figlia era ammirata e invidiata, ma non credo che qualcuno la odiasse.»

«Non ne dubito, ma i fatti, purtroppo, non sono d'accordo con voi» intervenne l'avvocato.

«Avvocato, la prego» Mauro guardò male Valari, mentre la moglie faticava a trattenere i singulti.

«Vi giro la domanda, Amalia vi ha mai parlato di qualcuno che la turbasse?» chiese Lorenzo.

«In-in che senso?» chiese Gloria.

«C'era qualcuno che la preoccupava? Diciamo nelle ultime settimana prima della tragedia.»

«A dir la verità, no» disse il marito.

«Non vi ha mai parlato nemmeno di un certo Leonardo?»

«Chi, Montebugnoli?», gli occhi di Gloria s'illuminarono per un istante.

«Certo che ce ne parlò! Le aveva appena chiesto di sposarlo. Non credo di aver mai visto la nostra bambina così felice. Come darle torto: era bellissima, aveva una carriera lucente davanti a sé e aveva l'amore di un uomo così affascinante!»

«Sì, ma lei rifiutò, dico bene?» intervenne l'investigatore.

«Ma che sciocchezze va dicendo!», esclamò Gloria, «Certo che Amalia accettò la proposta! Era innamorata di Leonardo.»

Lorenzo la guardò interdetto; non corrispondeva a quanto gli era stato riferito. Chi aveva messo in giro informazioni sbagliate?

«Ora che mi ci fa pensare...», iniziò Mauro, distogliendo l'uomo dai suoi pensieri, «Ricordo di uno scambio di frasi tra nostra figlia e Montebugnoli, curioso che mi sia venuto in mente solo adesso.»

«A cosa ti riferisci?» chiese la moglie.

«Non ti ricordi? Amalia era preoccupata per le reazioni che un amico aveva avuto alla notizia del loro fidanzamento.»



«Sì...hai ragione», confermò la donna. Il volto concentrato, le sopracciglia aggrottate; pareva fosse aggrappata al ricordo della figlia e che lo tenesse stretto con tutte le sue forze. «Diceva che le aveva lanciato uno sguardo talmente truce da spaventarla. E lui la stava rassicurando, promettendole che avrebbe messo tutto a posto.»

«Fatemi capire...Leonardo Montebugnoli voleva proteggerla?»

«Ma che domande fa? Era davvero molto innamorato di lei, perchè non avrebbe dovuto?» chiese Mauro.

«Vi ricordate il nome dell'amico in questione?» chiese Lorenzo.

«Credo fosse un tecnico delle luci», iniziò Gloria, «Amalia ce ne parlava spesso perchè le faceva molta tenerezza. Sa, aveva una storia difficile e sfortunata alle spalle, e più di una volta ci disse che se non fosse stato per la famiglia Montebugnoli, sarebbe finito in un orfanotrofio.»

«Aspetti, aspetti. Non stiamo parlando di Arturo Vianelli?»

«Esatto! Art, proprio lui.»

«Perché non me ne parlaste al momento del processo? Venne anche indagato!» disse l'avvocato.

«Ha ragione», disse Mauro, «ma eravamo talmente traumatizzati dalla morte di nostra figlia che ce ne dimenticammo. E poi non ci sono prove che possano incriminarlo. Ricorda che venne assolto da tutte le accuse? Ci mancò tanto così che gli dovessimo pagare i danni!»

Lorenzo rimase in silenzio, l'espressione corruciata. Tutte le tessere stavano andando in fila, una dietro l'altra. Quest'ultima informazione fu la spinta necessaria a farle cadere tutte, formando un'immagine ben precisa. Adesso era tutto chiaro.

«Ho solo un'ultima domanda: quando venne fatta la proposta di matrimonio?»

«Venne fatta circa una settimana prima della tragedia» disse Mauro.

«Sì, le fu fatta un Lunedì», intervenne Gloria, «ricordo che il sindaco sarebbe venuto a cena e che preparai delle aragoste apposta per l'occasione. Amalia morì il Venerdì sera della settimana successiva.»

Lorenzo assentì, poi disse: «Quello che mi avete detto cambia molte cose.»

«Si spieghi» tutte e tre le persone sedute al grande tavolo in cucina lo fissavano in attesa.

«Amalia è stata uccisa da un colpo di arma da fuoco e si dà il caso che sia dello stesso calibro della pistola appartenuta al sindaco e di cui aveva denunciato la scomparsa il giorno dopo il fidanzamento.»

«Sta forse dicendo che Montebugnoli ha ucciso la nostra bambina?» chiese Mauro. Gloria lo fissava mentre una lacrima solcava il suo viso.

«No, che lo fece il fratellastro.»

## XIX

Michela osservava il paesaggio che sfilava davanti a sé. I colori della primavera dominavano l'orizzonte. L'aria frizzante entrava dal finestrino semi aperto, scompigliandole i capelli biondi.

Un fuoristrada le si avvicinò pericolosamente. Scoccia, si spostò sulla destra e rallentò per lasciarsi superare, ma la macchina fece uno scatto in avanti, tamponandola.

Michela non fece in tempo a realizzare cosa fosse successo, che il fuoristrada la colpì di nuovo. La donna cercò di mantenere il controllo della vettura, ma l'ultimo colpo la fece sbandare e uscire dalla carreggiata.

Non riuscì a controllare l'automobile che andò a sbattere contro un albero.

Tutto in lei era dolorante.

L'airbag l'aveva colpita in volto, rompendole un labbro e un polso che aveva usato nel tentativo di proteggersi dall'impatto.

L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi, fu la sagoma di un uomo che apriva lo sportello della sua auto.

Quando riprese conoscenza, si ritrovò in un capanno pieno di attrezzi da giardinaggio. Le doleva la testa, il labbro pulsava violentemente. E il polso sembrava essere in fiamme. Faceva male solo il pensiero di muoverlo. Si sentiva le braccia rigide come se fossero state immobilizzate. In effetti, avvertiva una pressione costante a entrambi i polsi. Il dolore doveva averla offuscata più di quanto immaginasse. Una ciocca di capelli le cadde sul volto. Provò a sistemarla con il braccio non ferito, ma un dolore lancinante al polso la bloccò.

«Ma cosa?...» era legata.

Sentì qualcosa muoversi nella penombra.

Trattenne il respiro per un istante che parve essere interminabile.

«Finalmente ti sei svegliata» disse una voce familiare.

Un brivido freddo le corse lungo la schiena al pensiero che l'uomo che amava potesse essere lì.

Cosa stava succedendo? Forse era soltanto uno scherzo della sua immaginazione.

La luce si accese, mostrandole chi aveva parlato. Eccolo lì, le braccia incrociate sul petto e la schiena appoggiata al muro in un atteggiamento rilassato. Troppo.

Per poco non svenne di nuovo.

«Art?» non riusciva a capire. Era davvero confusa.

Ricordava di aver battuto la testa, forse era in preda alle allucinazioni causate da un forte trauma cranico.

«Eccomi, piccola» disse sorridendo. Un sorriso maligno che le fece gelare il sangue nelle vene.

«Che...che cosa...»

«Che cosa ci faccio qui? Semplice, abbiamo una cenetta romantica, ricordi? Ho solo cambiato location» il suo senso dell'umorismo aveva assunto una macabra sfumatura.

«Non sei divertente.»

Dio, quanto le doleva la testa! Non era nemmeno sicura che la conversazione stesse avvenendo sul serio.

«Credevi che me ne sarei rimasto fermo, mentre tu mettevi il mio mondo a soqquadro? Mentre distruggevi il mio tempio?»

«Art, di che stai parlando?»

«Mio fratello non ha saputo essere abbastanza persuasivo. Sapeva quanto odiassi l'idea di sconvolgere il teatro, edificio che lui stesso avrebbe volentieri raso al suolo e ricostruito da capo.»

«Non è vero. Mi ha ostacolato in continuazione...Art, mi stai facendo paura.»

«Ah, sì? Dovresti averne.»

«Non...non capisco. Tu ed io siamo una coppia, una squadra» sentiva lacrime molto amare bruciare negli occhi.

I battiti del suo cuore erano accelerati e il respiro era diventato affannoso.

«Oh tesoro! Come sei ingenua! In effetti, hai reso tutto talmente facile!» rise cattivo.

Come aveva fatto a trasformarsi in un uomo così orribile? Come aveva fatto a non vedere cosa c'era sotto la superficie? Perché era stata tanto cieca?

Art le si avvicinò e si accovacciò in modo da guardarla dritta negli occhi.

«Eri così assetata di amore, che mi è bastato farti credere di provare qualcosa per te, perché tu diventassi creta nelle mie mani. Oh, non fare quella faccia. Non ho sempre finto.» le avvicinò la bocca all'orecchio sussurrandole: «In certi momenti ci siamo divertiti insieme, eh?»

Michela avvertì la rabbia esplodere in modo talmente repentino, che diede un morso all'orecchio dell'uomo, stringendo i denti fino a farlo sanguinare.

«Ahi! Stupida puttana!» sbraitò portandosi la mano all'orecchio.

«Perché?» chiese Michela. Le emozioni si accalcavano le une sulle altre; ira, disprezzo, paura crescevano in lei, mentre iniziavano a soffocare l'amore che fino a quel momento aveva provato per l'uomo.

«Perché mi stai facendo questo?» la sua pareva quasi una supplica.

«Io?», Art fece una mezza risata, «Hai fatto tutto tu, mia cara. Tu, da sola, ti sei buttata a capofitto in una situazione che non era la tua, che non ti voleva. Tu hai voluto rivoluzionare il mio tempio, tu ti sei invischiata nella nostra relazione. Tu non hai pensato, non hai riflettuto un solo secondo. E la cosa più divertente sai qual è? Se non mi avessi detto del proiettile, non saremmo mai arrivati a questo. Ti sei messa nei pasticci con le tue stesse mani. Come hai sempre fatto. Sei «la causa di tutto.»

Michela lo fissava disperata. Come aveva potuto farsi coinvolgere così da quell'uomo che, era ormai evidente, non conosceva affatto? L'aveva inquadrata subito ed erano bastate poche parole mirate per farla cascare nella sua rete. Era stata una stupida che aveva lasciato crollare ogni barriera per il desiderio di amore.

«Non guardarmi così. Fosse stato per me ti avrei risparmiato tutta questa sofferenza, avrei premuto il grilletto quando ti vidi sul palco il giorno che trovasti il proiettile.»

«Perché non lo hai fatto?» due lacrime le solcavano le guance.

«A causa di mio fratello. Arrivó proprio in quel momento. E allora capii che avrei potuto usarti per incastrarlo. Peccato che tu abbia rovinato tutto!»

«Perché tutto questo odio?» aveva la voce rotta.

Non sopportava piú l'idea di avere ignorato ciò che tutti le segnalavano da mesi: un'anima nera e vuota, che lei aveva scambiato per uno spirito tormentato a cui serviva solo tempo per guarire, e che sperava di essere capito. Che stupida!

«Perché lui ha avuto tutto, sempre. E quando finalmente ero riuscito a trovare una cosa solo mia, lui l'ha sedotta, portandomela via. È lui il responsabile della morte di Amalia.»

Michela non riuscí a trattenere un ghigno di disprezzo.

«Sempre colpa degli altri, vero? È facile non prendersi mai la responsabilità delle proprie azioni. Piú facile che ammettere la verità.»

«Sentila. Un minuto prima è tutta “amore e tesoro”, poi basta tamponarla con la macchina e legarla come selvaggina che subito ti si ritorce contro. Sei talmente piccola che sei quasi adorabile» disse in tono tagliente.

«Ho fatto degli errori e ne faró tanti altri, ma almeno sono abbastanza matura da prendere atto delle mie azioni. Non mi nascondo come fai tu. Tu sei solo un codardo. Hai talmente paura degli altri, che preferisci ucciderli piuttosto che ammettere che preferiscono altre persone a te.»

«Taci! Sta' zitta!» le urló a pochi centimetri dalla faccia, tanto che schizzi di saliva raggiunsero le sue guance.

Art si alzò e si allontanó. Mise una mano in tasca e quando si voltó stringeva una piccola pistola dal manico in legno. Era un articolo troppo raffinato per poter essere suo.

«Voglio lasciarti qualche minuto da sola. Ma sappi», disse con un sorriso crudele, «che quando torneró ti uccideró.»

## XX

«Ufficio del sindaco, posso aiutarla?» la voce squillante della segretaria risuonó nella stanza.

«Salve, sono una vecchia collega di Michela, mi sarei dovuta incontrare con lei un'ora fa. Sapete dove posso trovarla? Al cellulare non riesco a raggiungerla.»

«Attenda, prego, le passo il sindaco. Questa mattina l'abbiamo vista andare via, dopo la riunione con lui, magari può darle qualche informazione.»

«Pronto?» Leonardo aveva la voce stanca.

«Pronto, è il sindaco?»

«Sì, mi dica» rispose sospirando.

«Sono una ex collega di Michela, ci saremmo dovute incontrare un'ora fa, ma non l'ho ancora vista, per caso le ha detto qualcosa?»

«Non è ancora arrivata?»

«No, e sto iniziando a preoccuparmi.»

«E dire che ha lasciato l'ufficio intorno a ora di pranzo.»

«E ora sono le cinque...io inizio ad allertare la polizia.»

«Ha ragione, sono passate molte ore, potrebbe essere successo qualcosa. Senta, facciamo così le lascio il numero del mio cellulare privato, così può chiamarmi se dovessero esserci novità...io farò lo stesso.»

«Sì, le lascio il mio numero. Intanto vengo lì.»

«Da Bologna? Non è una buona idea. È meglio che resti ferma lì dov'è. Se la polizia avesse bisogno di contattarla, sarebbe più facilitata nel trovarla a casa, piuttosto che in giro per l'appennino modenese. Non conosce nemmeno le strade.»

«Michela mi aveva accennato a quanto fosse bravo a osteggiare le persone. Ma devo ammettere che ha ragione...»

«Cerco solo di comportarmi nel modo più ragionevole possibile. Comunque faccia come vuole.» riattaccó il telefono.

Santo cielo! Quella donna sembrava essere arrivata al solo scopo di rovinargli l'esistenza. Prima il teatro e adesso era persino scomparsa.

Il teatro. Non riusciva a togliersi dalla testa l'ultima cosa che il fratellastro gli aveva detto quando l'aveva visto qualche giorno prima: «Siamo alla resa dei conti.»

A che cosa si riferiva?

Non c'era mai stato un bel rapporto tra i due. Si era sempre sforzato di comprendere e coinvolgere Art, ma il fratello aveva sempre preferito assumere un atteggiamento solitario e tormentato. E da quando Amalia era entrata nelle loro vite, le cose erano peggiorate molto. Art era talmente accecato da ciò che provava per la donna, da non essersi reso conto che tutte le attenzioni della cantante erano rivolte a quel farfallone del fratellastro. Leonardo si

era sempre divertito a giocare con le donne; aveva sempre avuto la presuntuosa convinzione di essere assolutamente irresistibile. Quando aveva conosciuto Amalia, le sue intenzioni erano state solo quelle di divertirsi con una bellissima donna, ma era rimasto folgorato dalla bellezza di spirito della cantante, tanto da desiderare di cambiare solo per lei. Ricordava il periodo trascorso con la donna come il piú felice della sua vita.

Lo squillare del cellulare lo richiamó alla realtà.

«Pronto?»

«Dov'è Michela?» urló Lorenzo con il fiato corto.

«E io che ne so? Sei la seconda persona che mi chiede di lei, oggi.»

«Chi altri ti ha chiesto di lei?»

«Una sua vecchia collega di Bologna. Non è andata all'appuntamento.»

«Sai se si è vista con Art?» il rumore metallico della portiera di un'automobile accompagnó la domanda.

«Senz'altro, l'ho vista entrare a teatro subito dopo essere uscita dal lavoro.»

«Ricordi se tuo fratello ha detto o fatto qualcosa di strano?»

Leonardo non si aspettava una domanda del genere.

«In effetti, sì. Ha detto che è arrivata la resa dei conti.»

«Non c'è un secondo da perdere. Quell'uomo è malato, ho paura che abbia in mente un piano che coinvolga te e Michela.»

«Che stai dicendo? Temi che le abbia fatto qualcosa?»

«C'è un posto in cui ama nascondersi?»

«Gli piace cacciare di tanto in tanto e si ferma al capanno nella tenuta di famiglia, perché?»

«Sono davanti al comune, devi venire con me.»

«Mi vuoi dire che sta succedendo?»

«Sbrigati!» Lorenzo chiuse la chiamata.

Leonardo uscí dal suo ufficio disorientato, ma con l'impressione che un temporale stesse per abbattersi su di lui.

«Sali!» ordinó Lorenzo autoritario.

«Si può sapere che sta succedendo?» domandó nuovamente Leonardo. Un ciuffo di capelli sfuggí alla presa del gel e gli cadde sulla fronte. Con un gesto fluido rimise a posto la ciocca ribelle, ma una ruga preoccupata comparve sulla fronte.

«Ti sei mai reso conto di niente?» chiese l'investigatore.

«Reso conto di che cosa?»

«Di come Amalia fu assassinata.»

Leonardo sospiró. Il dolore e la rabbia che provava da anni, si fecero pungenti. Non amava parlare di come fosse morta la cantante, era una ferita non ancora rimarginata. In tutti quegli anni non era riuscito ad allontanare la sensazione di colpa riguardo al destino della donna.

«Si ruppe un ingranaggio del sipario, che le crolló addosso. Il bastone che sorreggeva le tende, colpí una delle luci sul palco e il velluto prese fuoco. Tentai di raggiungere Amalia, ma venni strattonato via da Art. Mi ha sempre rinfacciato di dovergli la vita, ma non

scorderò mai il ghigno che fece mentre osservava le fiamme avvolgere la donna che amavo. Ho sempre sospettato che lui c'entrasse qualcosa con la tragedia. E quando il processo si concluse con la sua assoluzione, mi obbligò a dargli il lavoro di custode, minacciando di denunciarmi come colpevole. Più volte gli dissi che si sbagliava, ma era tutto inutile. Mi assicurò di avere delle prove in grado di incriminarmi. So cosa stai pensando, e hai ragione. Mi sono comportato proprio da codardo. Dandogli quello che voleva, ho confermato le sue accuse. A mia discolpa, posso dire che c'erano le elezioni comunali e non mi potevo permettere che circolassero voci del genere. Quell'anno non venni rieletto, per cui fu tutto inutile» abbassò il capo e sospirò di nuovo.

«E quel che è peggio, è che qualche giorno prima della tragedia parlai con lui. Amalia era spaventata, mi riferì che l'aveva fissata con un odio tale da gelare il sangue. Per cui, dissi a mio fratello di starle lontano. Mi rise in faccia e mi vomitò addosso tutta la sua rabbia. Mi disse che la stavo rovinando, che ero solo uno stronzo troppo ricco e stupido per capire che avrei dovuto lasciarla stare, che le facevo solo del male. Ovviamente gli risposi per le rime. Ma non posso fare a meno di pensare che se allora non gli avessi parlato, magari adesso Amalia sarebbe al mio fianco» ebbe la sensazione di essersi tolto un macigno dal petto.

Lorenzo assentì, poi domandò: «Michela ti ha mai parlato del proiettile?»

«Cosa?»

«Certo che no», disse scuotendo la testa, «era convinta che fossi coinvolto. E a dire il vero lo ero anch'io.»

Leonardo andò su tutte le furie. Sentì un'ondata di rabbia salire su dallo stomaco.

«Che cazzo stai dicendo? Come puoi anche solo pensare una cosa del genere? Io, uccidere Amalia? Era la donna che amavo, non avrei mai potuto farle una cosa simile!»

«Calmati. So che non hai fatto niente. Hanno destato qualche sospetto la tua riluttanza nell'approvare i lavori a teatro e il fatto che avessi un'arma dello stesso calibro del proiettile ritrovato sul palco.»

Leonardo aveva un'espressione inorridita sul volto.

«La o k Amalia è stata uccisa da un colpo di pistola? Non ricordo di aver sentito spari. E il proiettile quando è stato ritrovato? È rimasto su quel palco per tutto questo tempo?»

Poi, indicando il boschetto davanti a sé: «Qui svolta a destra, poi a sinistra, sì, devi entrare in quella radura.»

La macchina entrò nella proprietà di Leonardo e raggiunse un grande capanno per gli attrezzi, tutto costruito in legno.

«Ma quello è il mio fuoristrada!» esclamò il sindaco.

Lorenzo estrasse una pistola dal cruscotto ed uscì dalla vettura.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese Leonardo allarmato mentre lo seguiva.

«Tieniti pronto a chiamare la polizia.»

«Secondo te dovrei starmene qui?»

«Esatto, meno mi intralci, meglio è.»

«Ma sentilo! Ti ricordo che questa è casa mia!»

«Ssshhh!!» Lorenzo si portò la pistola alla bocca come fosse stato un indice. Videro una figura uscire dal capanno, teneva in mano qualcosa, un oggetto di piccole dimensioni. Forse la Beretta.

Erano abbastanza vicini da riuscire a riconoscere Art, che per fortuna non li notò. Lo videro caricare l'arma, inspirare e voltarsi per tornare dentro alla struttura.

I due corsero verso la porta e vi si accostarono per sentire cosa succedesse all'interno.

Le assi di legno scricchiolavano sotto i suoi piedi mentre si avvicinava alla donna.

«Hai assaporato bene questi ultimi istanti?» la voce di Art era maligna.

«Mi fai schifo» Michela rispose carica di disprezzo.

«Strano, qualche ora fa non la pensavi così»

«Ti odio! Brucia all'inferno!» il dolore e la rabbia l'avevano fatta diventare paonazza.

Art puntò l'arma contro di lei.

Michela era terrorizzata. Non voleva morire, ma era troppo arrabbiata con l'uomo per dargli la minima soddisfazione.

Art teneva gli occhi fissi su di lei, un'espressione sadica dipinta sul volto.

«Fermo! Alza le mani!» Lorenzo irruppe nella stanza brandendo la sua pistola.

«Guarda chi è arrivato!» disse Art voltandosi lentamente, un ghigno compiaciuto era dipinto sul suo volto.

«Fratello caro, vedo che ci sei anche tu.»

«Art che stai facendo?» chiese Leonardo sconvolto.

«Non azzardarti a farmi la predica, non ne hai il diritto! Tutto questo è solo colpa tua!» urlò al fratellastro.

«Sei impazzito? Che stai dicendo?»

«Potevi avere tutte le donne che volevi, perchè proprio *ngk?*»

«Michela?» Leonardo era interdetto.

«No, idiota! Amalia! Sto parlando di Amalia!»

«Cosa?»

«Era mia! Ero quasi riuscito a conquistarla, poi sei arrivato tu a distruggere tutto ciò per cui avevo lavorato. È per causa tua che quando le chiesi di sposarmi, mi rifiutò.»

Nella testa di Leonardo, tutte le tessere del puzzle andarono al proprio posto. Capì tutto, cosa fosse successo e perché.

«Come...come hai potuto?» la sua voce, dapprima incerta, gli uscì tuonando dalla bocca.

«Se non poteva essere *o k*, allora non l'avrebbe avuta nessun altro» il tono di Art era calmo e inquietante.

Il fratello era inorridito.

«E adesso», continuò, «finalmente posso chiudere il cerchio.»

Lorenzo si stava avvicinando all'uomo lentamente, senza fare rumore.

«Che stai dicendo?» incalzò Leonardo.



«Quando avró finito con lei», disse indicando Michela con la pistola, «tu finirai in galera e, finalmente, pagherai per quello che hai fatto.»

«Tu sei completamente pazzo.»

«Dici? Non è mio il fuoristrada che ha tamponato la sua macchina, non è mia questa tenuta e, soprattutto, non è mia questa pistola. La ricordi? È la tua Beretta, quella con cui sparai ad Amalia. O meglio, con cui «sparasti ad Amalia. Perché è questo che la polizia crederà.»

Il sorriso compiaciuto che comparve sul suo volto non vi rimase per molto. Lorenzo fu abbastanza vicino e rapido da saltargli addosso e buttarlo a terra. La piccola pistola gli scivoló dalle mani, slittando sul pavimento.

Leonardo corse da Michela.

«Stai bene?»

«Credo di avere un polso rotto, ma a parte quello...diciamo di si. Mi dispiace.»

«Non potevi sapere quello che aveva in mente.»

«Mi dispiace aver dubitato di «g.»»

«Non ci pensare, ne parleremo un'altra volta» le disse sorridendo.

La aiutó ad alzarsi e le slegó il nodo che le bloccava le braccia dietro la schiena.

Guardarono Art con il viso premuto sul pavimento, freddo e sterile, e un'espressione vuota negli occhi.

## XXI

La sera dell'inaugurazione venne tutto il paese. Qualcuno arrivò anche da Modena e dai paesi vicini. Molti giornalisti erano accorsi, soprattutto attratti dagli avvenimenti che erano avvenuti nel mese precedente.

Leonardo e Michela avevano deciso di posticipare la riapertura del teatro a quando la situazione si sarebbe calmata. Non volevano che l'evento venisse associato alla pazzia e all'arresto del custode.

Art era stato nuovamente processato, questa volta con le prove necessarie a mantenerlo in prigione per un tempo ragionevolmente lungo.

Sindaco e pubblicitaria avevano finalmente raggiunto un'intesa e non discutevano più come quando si erano conosciuti.

«Com'è bello! Complimenti, sei stata davvero brava» disse Silva.

Le due donne si erano chiarite ed erano tornate ad essere amiche.

«Sono contenta che ti piaccia. È stata dura, ma alla fine è venuto un gran bel lavoro.» disse Michela dando una gomitata a Leonardo.

«Il sentimento è reciproco», replicò l'uomo, «più cercavo di fermarti e più tu ti incaponivi.»

«Mi dispiace non aver capito quanto soffrissi a venire qui.»

«Non volevo parlarne...e probabilmente non avresti voluto capire, dato che eri stata influenzata da Art. Ma il lavoro che hai fatto qui è davvero ammirevole. Sono sicuro che Amalia sarebbe stata felice di vedere un tale tributo in suo onore.»

Michela era felice che i rapporti con il sindaco fossero migliorati. Era bello non dover più lottare su ogni singola questione. Ma quando aveva pronunciato il nome del fratellastro, aveva sentito una fitta allo stomaco.

Era passato poco più di un mese da quando Art aveva tentato di ucciderla e non c'era stata sera in cui, prima di addormentarsi, non avesse provato la paura e il dolore di quelle ore. Ancora non riusciva a capacitarsi di quanto fosse stata stupida e superficiale. Credeva di aver visto qualcosa in lui, una luce in attesa di tornare a risplendere. E invece si era trattato solo di uno specchietto per le allodole.

Ripensava anche a come Lorenzo aveva cercato di aiutarla e a quanto fosse stata odiosa con lui. A come tutto sarebbe stato diverso se non si fosse lasciata risucchiare dalla relazione che stava vivendo. Trovava curioso, però, che pensare all'investigatore fosse l'unica cosa in grado di tranquillizzarla.

«Michi, hai chiamato Lorenzo?» chiese l'amica.

«Sì, ho provato a contattarlo dopo...dopo...Art. Ma non mi ha mai risposto. Non lo biasimo, l'ho trattato davvero male. L'ho invitato a questa serata, ma non ho ricevuto risposta.»

«Chi non ha risposto?» Lorenzo comparve vicino a loro, senza che se ne accorgessero.

«Ciao!» Silva lo abbracciò affettuosamente.

«Ciao, anch'io sono felice di vederti! Ma non stringermi così forte, o va a finire che il tuo ragazzo mi riempie di botte!» disse allontanandola dolcemente. Poi, rivolto al sindaco: «Ciao Leonardo! Hai parlato con la famiglia Canefora?»

«Sì, li ho sentiti. Erano felici che tu avessi risolto il caso. Dovrebbero arrivare a momenti, hanno detto di non voler mancare a questo tributo ad Amalia.»

«E tu?» chiese Lorenzo rivolto a Michela.

«Vieni Silva, ho una notizia da darti.» disse il sindaco alla ragazza. Si allontanarono, lasciando i due da soli.

«Il polso sta meglio» disse lei sollevando il braccio rivestito da un guanto in raso nero extra large; l'aveva fatto fare da una sarta per l'occasione, così da non far vedere il gesso e poter essere comunque elegante nel suo vestito da sera verde scuro.

«Senti», iniziò dopo un breve imbarazzo, «perdonami per come ti ho trattato. Hai sempre cercato di aiutarmi e mi sono comportata malissimo con te.»

«Tranquilla, sono abituato a persone che si comportano molto peggio di te. Nessuno la prende bene quando scopre che sono un investigatore privato.»

«Il tuo approccio iniziale è stato comunque molto gentile. A parte quando mi hai investito, intendo.»

«Però ho rimediato con la birra» le rispose sorridendo.

Michela si scoprì a osservare gli occhi di Lorenzo; per certi versi le ricordavano quelli di Art, scuri e profondi, ma in questi era insita una gentilezza che le dava un senso calma, un balsamo dopo il tormento del custode.

«Hai ragione!» confermò ritornando alla realtà.

«Michela...ti devo delle spiegazioni.»

«No, Lorenzo, non è vero. Non mi devi niente. Al contrario, io ti devo *much*.» disse seria.

«Ascoltami. Non ho mai risposto alle tue telefonate, non perchè non mi interessasse quello che avevi da dire. Avevo voglia di parlarti e ancora di più di vederti. È solo che...finchè l'indagine era in corso, non potevo permettermi di mischiare il lavoro con...con quello che provo.»

Michela fu sorpresa dalle parole dell'uomo. Non sospettava che provasse qualcosa per lei. Ma ciò che la meravigliò di più, fu sentire le farfalle nello stomaco.

«Perdonami, forse non avrei dovuto dire niente. Immagino che sia ancora troppo presto per te.»

«Intendi dire presto per dimenticare l'uomo che ha cercato di uccidermi?» sentì un'energia nuova pervaderla. Non era più fragile e talmente bisognosa di amore da buttarsi tra le braccia della prima persona che le dedicasse attenzione. Gli sorrise, d'un sorriso sincero e luminoso.

«Siiiiii!!» l'urlo di gioia riecheggiò per tutto l'atrio.

Si voltarono e videro Silva saltellare e abbracciare Leonardo.

«Si è liberato un posto alla forestale» disse il sindaco per giustificare il comportamento della donna.

